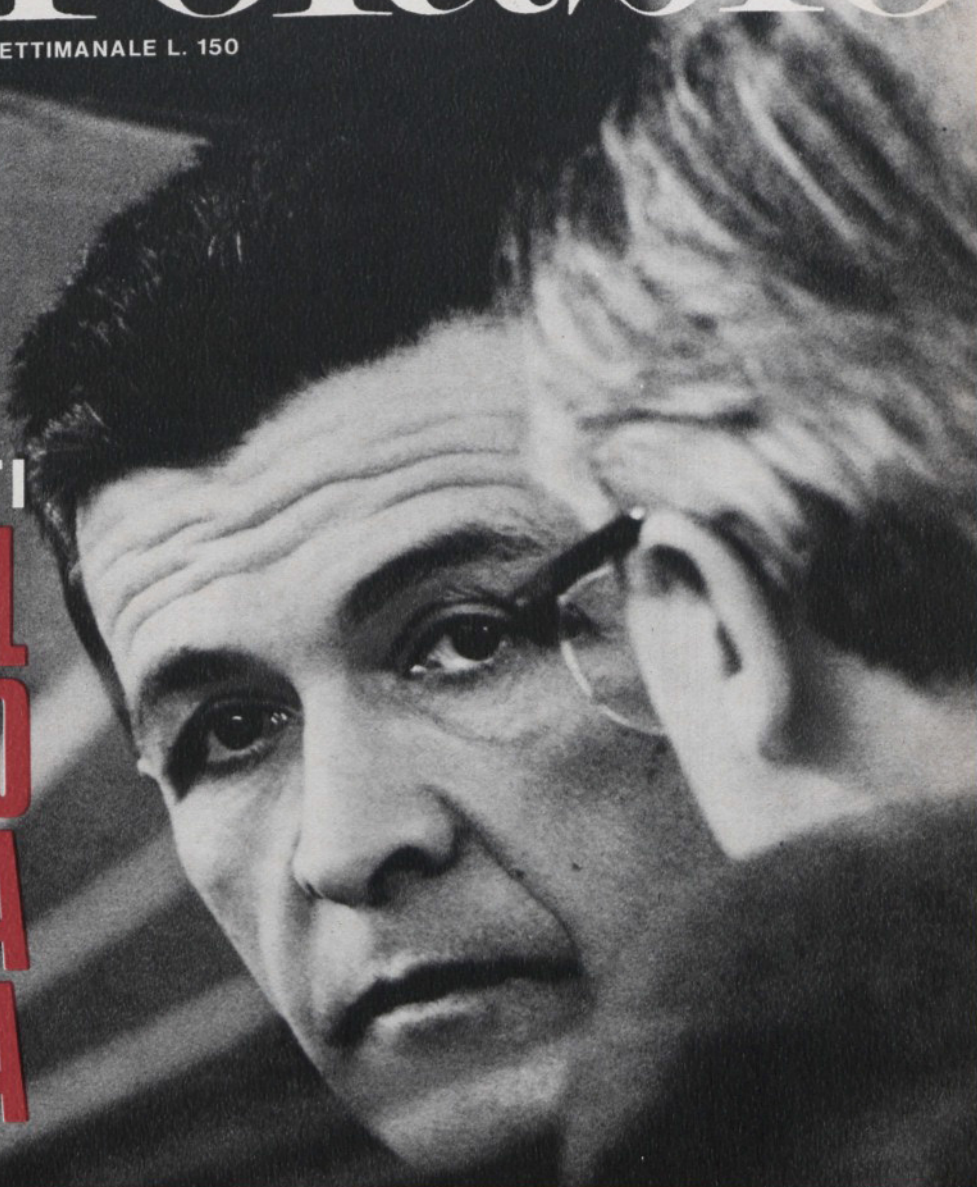
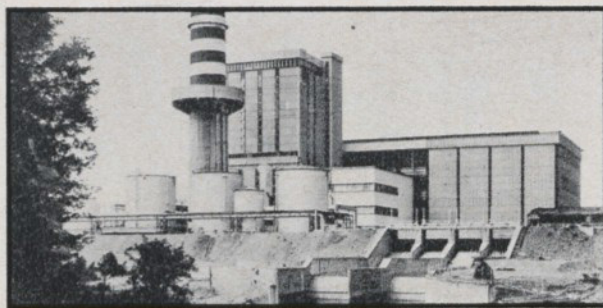
l'astrolabio

ROMA 22 GIUGNO 1969 - ANNO VII - N. 25 - SETTIMANALE L. 150

COMUNISTI

IL DISSENSO ENTRA A MOSCA

CONGRESSO CGIL

IL SINDACATO DOPO LA BURRASCA

il bilancio dell'enel

'ENERGIA ELETTRICA si è dimostrata la molla fondamentale dello sviluppo economico italiano. Il favorevole andamento della nostra economia, con la previsione di forti incrementi nei consumi di elettricità, fa sorgere spontanea questa domanda: l'Ente elettrico nazionalizzato sarà in grado di far fronte alle richieste crescenti, realizzando nel contempo una accorta politica di investimenti e di ricerca proiettata verso il futuro?

Il bilancio 1968 dell'Enel permette di dare una risposta sostanzialmente positiva: le cifre pubblicate dimostrano che l'Ente ha seguitato a progredire, con investimenti che hanno raggiunto l'importo di 429,4 miliardi di lire, (esercizio precedente 389,4 miliardi). Un'avanzata costante che vede totalizzati dall'inizio della nazionalizzazione ben 2.015,5 miliardi, di cui il 41,61% riguarda il solo settore della distribuzione. Per i chilowattore prodotti vediamo che la cifra relativa al 1968 è di 69 miliardi e 953 milioni con un incremento del 7,6% rispetto all'anno precedente.

Le utenze servite dall'Ente hanno superato i 22 milioni di unità, con un aumento registrato rispetto alla situazione a fine 1967 di 839.000 unità. L'energia elettrica fatturata è ammontata a 63 miliardi e 222 milioni di chilowattore, con un incremento dell'8,6%; complessivamente i ricavi dell'ENEL per vendita dell'energia elettrica toccano i 930,1 miliardi di lire con un incremento dell'8,9% rispetto al 1967.

Nel corso del 1968 l'Enel ha messo in servizio:

— nuovi impianti idroelettrici, aventi una potenza efficiente lorda complessiva di 98.900 kW, ed una producibilità media annua di 299 milioni di kWh (gli incrementi di potenza e di producibilità afferenti a queste nuove realizzazioni, al netto delle sottensioni di preesistenti impianti, ammontano, rispettivamente, a 53.900 kW ed a 206 milioni di kWh);

— nuovi gruppi termoelettrici, aventi una potenza efficiente lorda complessiva di 1.160.000 kW.

L'attività costruttiva è stata anche molto intensa nel settore delle reti di trasporto e di distribuzione, ove sono stati realizzati numerosi nuovi impianti e importanti potenziamenti di reti esistenti:

— sulle reti di trasporto, oltre a nuove linee per uno sviluppo complessivo di 1.032 km di terne, è stata messa in servizio una nuova potenza di trasformazione, in stazioni nuove o ampliate, per circa 4.000.000 kVA;

— le reti di distribuzione sono state a loro volta estese e potenziate con nuove opere e rinnovi che hanno interessato, complessivamente, 129 cabine primarie, 15.282 cabine secondarie e circa 28.300 km di linee ad alta, media e bassa tensione.

In relazione alle prospettive di sviluppo dell'economia italiana, ed alla luce degli obiettivi del Programma economico nazionale, l'Enel ha impostato un vasto programma di nuovi impianti, onde assicurare al Paese tutta l'energia elettrica richiesta da un sempre più rapido sviluppo economico.

Per quanto riguarda il settore della produzione, il programma operativo, che è già in corso di avanzata realizzazione, prevede la graduale entrata in servizio, nel periodo 1969/1974, di nuovi impianti idroelettrici e termoelettrici, per una disponibilità complessiva netta di 15 milioni e 41 mila kW, che incrementerà di oltre il 90% la potenza netta complessiva disponibile degli impianti generatori dell'Ente in esercizio alla fine del 1968.

In stretta correlazione con il programma di nuovi impianti di produzione, è previsto un ampio sviluppo delle reti di trasmissione ed interconnessione — essenzialmente con nuovi impianti a 380.000 volt — nonchè di quelle di distribuzione.

In campo nucleare va detto che è stato completato l'impegnativo esame tecnico delle offerte per la quarta centrale nucleare italiana, per la quale è stato anche redatto, e discusso con gli offerenti, il contratto di fornitura; pertanto, non appena ricevute e valutate le offerte economiche, l'ENEL procederà sollecitamente all'aggiudicazione della fornitura stessa.

Sono inoltre proseguiti i lavori di sviluppo del prototipo CIRENE (CIse REattore a NEbbia), che vengono svolti in collaborazione fra il CNEN, l'ENEL, il CISE e le industrie nucleari dell'IRI, e nel corso del 1969 si darà inizio ai lavori in cantiere presso la centrale nucelare di Latina, dove verrà installato il CIRENE.

Per il potenziamento e lo sviluppo degli impianti, l'Enel, tenuto conto delle direttive del CIPE per gli anni 1969-1970, prevede di investire oltre 3.650 miliardi di lire nel periodo 1969/1974.

Anche nel corso del 1968 l'Enel ha svolto una considerevole e proficua attività di ricerca su problemi di carattere industriale e strettamente connessi alle attività operative. A questa attività hanno dato un sostanziale contributo il CESI (Centro elettrotecnico sperimentale italiano), il CISE (Centro informazioni studi e esperienze), e l'ISMES (Istituto sperimentale modelli e strutture), Istituti nei quali l'Enel possiede partecipazioni di maggioranza; nonchè vari Istituti Universitari. In complesso, nel corso del 1968, l'Enel ha destinato all'attività di ricerca un importo di oltre 6 miliardi di lire.

Nel corso del 1968 l'Enel ha eseguito l'aggiornamento della indagine sulla elettrificazione rurale effettuata nel 1965, in modo da determinare le variazioni intervenute al 31 dicembre 1967.

E' risultato che nel periodo compreso fra l'una e l'altra indagine il servizio elettrico è stato esteso a 126.000 abitanti prima non serviti, dei quali 115.000 risiedono permanentemente nelle case allacciate alle reti di distribuzione. E' da tener presente che, nel periodo considerato, non hanno operato nuove iniziative pubbliche a favore della elettrificazione rurale, ma si sono potuti utilizzare solo fondi residui di precedenti disposizioni legislative.

Al 31 dicembre 1967 la popolazione priva di servizio elettrico risultava così di 1,57 milioni di abitanti, e 1,09 milioni escludendo le case abitate solo stagionalmente, contro 1,7 milioni e 1,2 milioni, rispettivamente, nel 1965. Il costo complessivo degli impianti necessari per allacciare alla rete tutti gli edifici non ancora serviti a fine 1967 è di circa 263 miliardi di lire, ai costi valutati nel 1965.

Gli interventi predisposti per avviare a soluzione il problema della elettrificazione rurale sono, attualmente, la Legge 27 ottobre 1966, n. 910 (secondo Piano Verde) e la Legge 28 marzo 1968, n. 404. Nel complesso, le due leggi finanziano lavori per un importo di 86,2 miliardi di lire — di cui oltre 17 miliardi a carico dell'Enel —, ai quali si aggiungono gli interventi che la Cassa per il Mezzogiorno finanzia nei comprensori irrigui di competenza.

Le tariffe elettriche, anche nel corso del 1968 — a prescindere dalla temporanea riduzione del 25% delle tariffe per usi industriali, commerciali e agricoli con potenza sino a 30 kW — sono rimaste bloccate sui livelli del 1959. La stabilità delle tariffe elettriche in termini monetari, rapportata al diffuso aumento degli altri prezzi e dei costi in generale, mostra che i consumatori hanno beneficiato di una notevole riduzione delle tariffe stesse in termini reali. La stabilità tariffaria italiana rappresenta una notevole eccezione anche sul piano internazionale: in Francia ed in Inghilterra, infatti, negli ultimi anni, gli Enti elettrici nazionalizzati hanno operato ripetuti e sostanziali aumenti tariffari. ■

22 giugno 1969

sommario

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LETTERE al direttore

il giudice e mao

Roma, giugno.

Egregio Direttore,

leggo, per puro caso, nel numero della rivista « Epoca » del 25/5/1969 a firma di Livio Pesce, sotto il titolo: « Abbiamo anche i magistrati maoisti » l'incredibile sottotitolo: « A Vibo Valentia, teatro di sei attentati dinamitardi, i giovani filocinesi sono protetti da un giudice di Corte di Appello ».

Se però si ha la pazienza necessaria per giungere fino in fondo all'articolo del Pesce, si ricava che detta « protezione » consisterebbe nel fatto che: 1) il collega Francesco Tassone sia presidente del circolo culturale « Gaetano Salvemini » in Vibo Valentia; 2) abbia ammesso in tale circolo elementi definiti « Maoisti »; 3) li riceva in casa propria; 4) la moglie, (!!) del predetto collega abbia determinate tendenze politiche, legga certi giornali piuttosto che altri, scrive certi articoli (arrivando fino a firmarli col cognome da nubile: sic!) a che altrettanto faccia la figlia sedicenne del Tassone.

Aggiunge l'articolista che tali fatti sarebbero gravi perché... taluni tra i predetti « maoisti » sarebbero sospettati... (da chi?!) di avere fatto scoppiare delle bombe in Vibo Valentia, di cui una... proprio contro il circolo « Salvemini »! Si rimane quindi delusi, perché si scopre che il collega Tassone non ha (come prometteva il sottotitolo) né assolto, contro ogni evidente prova, alcun maoista incriminato di quei reati né infierito con pene troppo severe contro qualcuno che lo avesse « pestato », né usato la propria autorità per intralciare il corso delle indagini per la identificazione degli attentatori.

Il che val dire che non c'è stata protezione di sorta nei confronti di chicchessia. Mettendo quindi in relazione il sottotitolo col contenuto dell'articolo, poiché non è in dubbio che il giornalista Pesce conosca bene la precisa accezione del termine italiano « protezione », non resta che concludere che lo stesso sottotitolo abbia intento palesemente diffamatorio o che attraverso tali diffamazioni egli abbia voluto colpire chi ha lo unico torto di essere culturalmente e politicamente orientato in maniera diversa da lui.

Tale convinzione resta ulteriormente rafforzata da un passo dell'articolo in oggetto ove si legge che « ... il dott. Tassone è proprietario di due palazzi di quattro e cinque piani, costruiti di recente. Egli va in giro con una Citroen DS nuova di zecca. E tutto questo, ovviamente, provoca chiacchiere a non finire ».

Anche qui, però, si rimane delusi perché l'autore dell'articolo non aggiunge che i palazzi e la macchina siano un grazioso dono del presidente Mao Tze-tung o... frutto di una entusiastica sottoscrizione dei portuali e dei cavatoranarchici della Lunigiana.

Io non so, né mi interessa sapere come esattamente la pensi il collega Tassone, se sia maoista, filosovietico, castrista, o semplicemente radicale o cattolico di sinistra: so soltanto che la Costituzione della Repubblica riconosce a lui come ad ogni altro cittadino, il sacrosanto diritto di manifestare il proprio pensiero oltre che i diritti di associazione e di riunione.

Nessuno si straccerà le vesti e si cospargerà il capo di cenere nell'apprendere che « abbiamo giudici maoisti ». E' cosa perfettamente naturale, come quella di aver giudici liberali, democristiani, comunisti e, purtroppo, fascisti. E' ora di uscire da un equivoco alla formazione del quale ha pure contribuito il vecchio indirizzo dell'Associazione Nazionale Magistrati, agli albori della sua ricostituzione, e contribuiscono tuttora alcuni colleghi che in proposito non si può dire proprio abbiano le idee chiare. Come si può pretendere che chi ha superato due concorsi (ciascuno con tre prove scritte) per dimostrare ottima conoscenza di un particolare settore delle discipline storico-morali, quale il diritto, e poi esercitato per anni una funzione che lo mette a contatto con tutti (dico tutti) i problemi ed i mali della società attuale, non abbia mai sentito il bisogno di risalire alla radice degli uni e alle origini degli altri finendo per interessarsi ora di sociologia e di economia, ora di storia e di filosofia? Ma far questo, non significa forse acquisire almeno un embrione di « Weltanschauung » e in conseguenza una più o meno sviluppata coscienza politica? Annullare l'uomo nel giudice, pretendere che egli sia solo una macchina che ricolleghi un effetto ad ogni previsione normativa, impedendogli di pensare a nuovi rimedi, a nuove vie, sarebbe come tentar di impedire ad ogni medico di farsi ricercatore scientifico.

La garanzia dell'obiettività del giudice in relazione al singolo giudizio è solo nell'uomo, poiché ogni eteronoma normativa in proposito, di qualunque tipo, rimarrebbe senza pratico effetto.

Sicché ciò che dal giudice si garantisce è solo il modo con cui lo scegliamo; operata infatti la scelta dell'uomo-giudice, potremo controllare in qualche modo il giudice e cioè l'osservanza da parte sua del principio di legalità dell'obbligo di motivazione dei provvedimenti, attraverso il sistema delle impugnazioni; non potremo però mai praticamente controllare l'uomo che è nel giudice e cioè le scelte che egli opera ove la legge lo lasci libero. Tale margine di libertà è peraltro sempre e dovunque tecnicamente inevitabile non potendosi esaurire la ricchezza dei fenomeni della vita nell'astrattezza di un numero, sia pure astronomico, di previsioni normative.

Ripeto che non conosco il primo, ma da quanto apprendo dallo stesso articolo del Pesce, egli proviene da quella parte dalle grandi masse proletarie del Sud, da cui si è socialmente distaccato, a prezzo di grandi sacrifici riuscendo a prendere la laurea, a vincere un concorso, a trovarsi anche in condizioni economiche di agiatezza... eppure egli non ha dimenticato « quella parte » che da più di vent'anni attende che la Repubblica mantenendo la promessa di cui all'art. 3 della Costituzione, « rimuova gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ».

Tassone (a differenza della maggioranza dei colleghi di estrazione sociale contadina, operaia, o piccolo-borghese) non ha dimenticato tutto questo: sicché sembrerebbe che il « patologo », forte non solo della scienza delle altrui malattie ma dell'esperienza di quella sua passata si sia fatto clinico e ricercatore; in questa ricerca non è da escludere abbia accettato un dialogo con qualche giovane che manifestasse propositi dinamitardi, magari per convincerlo che le bombe poste a questo edificio a quel monumento, mentre non cambiano assolutamente nulla dell'attuale assetto socio-economico, possono invece distruggere le vite di malcapitati innocenti e a volte perfino di compagni di lotta.

Tassone, infine, come riferisce ancora il Pesce, è un uomo che, in un piccolo centro del Sud, sente la giustizia imporgli di trattare almeno alla stessa maniera (se non più severamente) un farmacista a lui ben noto, accusato di lesioni colpose e vendita di sostanze non genuine e l'ignoto, povero, ladro di lupini. Se queste sono colpe, ci dica il giornalista Pesce e ci spieghi anche cosa c'entri la professione di determinate idee politiche con l'imparzialità nei giudizi civili e penali.

Il suddetto Pesce dichiara di non volere né il « fascismo di destra » né il « fascismo di sinistra ». Ma il suo comportamento fa venir la tentazione di porre in dubbio la prima proposizione. Egli ferma per strada un magistrato a lui sconosciuto, viene accolto in casa da questi che ha la coscienza tranquilla e non ha nulla da nascondere, riferisce quello che gli è dichiarato da chi si assume in pubblico la responsabilità delle proprie idee e delle proprie azioni e poi condisce il tutto, con titoli, sottotitoli e commenti che ripagano l'ospitalità cordiale con la più gratuita e spregevole diffamazione. Anni fa, accadde la stessa cosa ad una compianta, colta signora, consorte di una notissima personalità politica e ad un pio gentiluomo, loro ospite, anche questo uomo politico — tutti sinceramente antifascisti — ad opera di una gentile giornalista dichiaratamente « fascista di destra ». Lascio al lettore ogni commento, in ordine alla analogia dei comportamenti e al preciso marchio di fabbricazione del loro stile.

Ricordo poi che — come più volte ha chiarito la giurisprudenza della Corte di Cassazione — i cui membri, spero almeno, non saranno certo sospettati da Pesce di « maoismo » — la funzione del giornalista deve considerarsi lecita e lodevole quando la critica, esercitata attraverso il diritto di libertà di stampa abbia come fondamento fatti veri, obiettivamente valutati, al fine di correggere gli errori nell'interesse della società e non anche quando l'autore di una pubblicazione non si attenga ai criteri di obiettività e di verità o, quando, pur riferendo fatti veri, egli vi aggiunga circostanze non vere o commenti di per sè diffamatori. Concludo, esprimendo al collega Tassone la mia personale solidarietà, augurandogli che tale solidarietà venga espressa anche dal signor Presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, a nome di tutti i colleghi iscritti.

Giuseppe Caizzone

Pretore in Roma

ATTESE E INCERTEZZE

Luigi Longo

L'angolazione polemica impressa dai capi dei Soviet, forti della enorme realtà politica e sociale che essi rappresentano, se non ha annullato l'importanza sempre connessa ad una riunione mondiale dei partiti comunisti, ha alterato l'interesse storico che poteva avere una desiderabile conferenza chiamata a confrontare risultati, problemi e prospettive della rivoluzione comunista e della sua evoluzione cinquantennale. E' vero che un dibattito di questo genere, impegnativo e non accademico o teologico, richiederebbe tempi di distensione, oltre che di maturità critica. E sarebbe da augurare che una brezza di modernità spazzasse via anche gli illeggibili documenti, di obbligo rituale in queste occasioni, cosí gonfi di convenzionalismo rivoluzionario e di genericità superficiali.

In fondo il rapporto Longo, la deliberazione del Comitato centrale, e la illustrazione che Berlinguer ne fece alla conferenza di Mosca fornivano la matura conclusione storica di tutta la esperienza comunista che dopo la conquista e la spinta iniziale – del resto come tutte le grandi ondate della storia – si è arrestata variabilmente frastagliandosi secondo le diverse situazioni di resistenza e di permeabilità. Sarà sempre interessante analizzare le ragioni e condizioni particolari che hanno permesso ai comunisti italiani di conquistare cosí larga base ed ascendente popolare.

E' questo successo, le difficili alternative che esso apre, a dare un posto peculiare, diverso da quello francese, al Partito comunista italiano, troppo forte per potersi fermare alla fase della propaganda messianica e della protesta, non abbastanza per rompere con le sole forze sue i condizionamenti storici, sociali, economici particolari a questo paese.

Ècco, dice Berlinguer a Mosca, il senso della formula di Togliatti: "unità nella diversità", e diversità di "vie nazionali". Il tempo trascorso di revisioni e discussioni permette ora, eliminando l'apparenza accomodantista delle prime formulazioni, maggior precisione e chiarezza ad un inquadramento di grandi e permanenti obiettivi che toglie agnosticismo ed empirismo ad una lotta condotta sul piano e nei limiti di una democrazia nazionale, da una libera e consapevole volontà popolare, non isterilita da schemi scolastici e da spegnitoi burocratici.

Il buon senso che condiziona anche la sorte delle rivoluzioni e dei suoi partiti non è altro che il senso del reale. E' quello che ha caratterizzato la posizione del Partito comunista italiano a Mosca, illustrata da Berlinguer con onestà, dignità, fermezza pari al delicato incarico. Pertinente e dura se non nella forma nella sostanza la valutazione della insufficienza e immaturità critica del documento proposto da Mosca. E quasi ci si poteva aspettare che Berlinguer nel suo ecumenismo dialettico, forse un poco troppo problematico, finisse

→

logicamente per chiedere un organizzato sistema mondiale di conferenze di studio sulla strategia della rivoluzione di fronte a questo incerto domani mondiale.

Chi di noi ritenesse queste posizioni facili, normali, non bisognose di particolari apprezzamenti, non si renderebbe conto della lunga maturazione, non solo di vertice, di cui sono frutto, non facile tra schiere comuniste, e del coraggio di sostenerle a Mosca, quasi isolati, senza attenuazioni, reticenze o lacune, non ignorandone le possibili pesanti conseguenze.

Pienamente giustificato dunque il senso di sollievo in qualcuno, di compiacimento serio in tutti gli osservatori di sinistra, di rispetto e interesse nei commentatori in buona fede, di dispetto nei grossi articolisti dei grossi giornali. Giustificato dispetto per l'inevitabile confronto che la dichiarazione Berlinguer e la riaffermazione della autonomia decisionale del Partito comunista ha con il documento Cariglia della Internazionale socialdemocratica, come per la forza di richiamo e di attrazione che questa posizione positiva è destinata ad esercitare su tutti gli orientamenti e schieramenti di sinistra.

Se nessuna illusione sulla rapidità di maturazione di sinistre maggioritarie è lecita nella attuale profonda crisi politica, consoliamoci con la constatazione della scelta ormai non revocabile di questa forza conduttrice. L'urto tra le due grandi deviazioni primarie di intransigente ed antagonista massimalismo di cui sono titolari Breznev e Mao la ha condotta quasi naturalmente ad immedesimarsi in una deviazione, per cosí dire, derivata di lotta internazionale e nazionale di ampia apertura.

Nel primo piano, alla lotta per la pace e contro l'imperialismo secondo gli schemi tradizionali si aggiunge la difesa e l'aggressione, piú sentite dalle forze giovanili, contro le schiavitú civili della società occidentale dei consumi e del grande capitale: orizzonti nuovi, degni di attento impegno. Nel secondo piano quella scelta implica la pressione programmata sui problemi concreti ed attuali capaci di portare ad una avanzata qualitativa sociale ed economica del paese.

Ed è questo, per ora, un discorso dolorosamente sospeso, manca in controparte una capacità di governo, che rappresenta la prima condizione per l'azione efficace di una opposizione positiva. Un sistema politico gelatinoso esercita la sua influenza negativa anche sugli aggregati consistenti. In qualche misura questo fenomeno si avvera anche nelle zone in cui la presa comunista non progredisce o declina, come nel Trentino-Alto Adige e in Sardegna, mentre la solidità del tessuto clientelare, anche se non politico, assicura un vantaggio ai concorrenti governativi. Rilievo che naturalmente non esonera il partito dalla ricerca delle ragioni interne di minor efficienza, da riscontrare, forse ed in parte, nella insufficiente concretezza delle sue battaglie.

Ma tornando ad una considerazione nazionale, questo momento di attesa non potrebbe essere piú carico di inquietante incertezza. Indubbiamente la pressione dei gruppi di sinistra democristiani e socialisti potrebbe rappresentare il fattore di orientamenti non negativi, o meno negativi, dei due partiti. Auguriamoci che la strategia unitaria che la sinistra democristiana sta faticosamente ricercando non si limiti agli orizzonti congressuali e si concreti in qualche impegno d'indirizzo.

Certo questo mondo politico gira male, gira vuoto, è maledettamente complicato nella sua condotta dalla profonda regressione clientelare che sopraffà le scelte politiche, riduce la lotta a contese di gruppi e di persone, a inestricabili problemi di equilibri territoriali, a faide e ricatti, con l'aggravante di sottofondi occulti. Forse il frazionamento democristiano e la profonda crisi socialista, e le ripercussioni negative su tutta la vita pubblica e sul funzionamento della macchina statale, rendono cosí grave questo momento: ma su questa strada la ribellione antipartitica è destinata a farsi demolitrice, e forse travolgente.

La condotta unitaria di un partito è funzione della sua forte caratterizzazione politica. Gli effetti del suo affievolirsi e disperdersi sono evidenti nel collasso del partito socialista come partito, che un matrimonio sbagliato, dopo aver constatata la incompatibilità delle due parti, porta ora al divorzio.

E se ragionassimo in termini astratti, che non sono quelli dell'*Astrolabio,* incuranti cioè delle situazioni concrete, potremmo rallegrarci di una scissione portatrice di chiarezza. Ma se scissione significa crisi di governo ed elezioni politiche, non possiamo nasconderci il danno grave, se non gravissimo, portato alle possibilità di azioni riformatrici, alle lotte sindacali, a tutti i settori della vita pubblica e della economia del paese. Con la prospettiva forse di una riedizione peggiorata del centro-sinistra e di travagli piú aspri.

C'è posto ancora per l'augurio e la speranza che la parte socialista piú legata a impegni di riforma politica, civile e sociale, piú aperta al libero gioco politico, possa prendere e tenere con equilibrio e sufficiente coerenza il governo del partito. Ma ad uno scadente compromesso, immolato sull'altare di una unità fittizia, sarebbe preferibile la rottura. Una parola decisiva potrà spettare al Congresso democristiano che dovrà considerare la validità del suo interlocutore, ed il peso dei gruppi di sinistra potrebbe essere a questo riguardo particolarmente importante. Che se il terrore delle elezioni inducesse a soluzioni di ripiego, a pause estive di riflessione e disimpegno, anche queste sarebbero detestabili.

Un punto fermo, un dato positivo di partenza, approdo sicuro di una lunga navigazione, è ora la posizione presa dalla forza comunista. Non dovrebbe piú avere problemi ideologici di scelta: qualificare con perseveranza la sua funzione, a fianco di un sindacato unitariamente e decisamente classista, aprendo la strada al necessario appuntamento con i socialisti ed i democratici. Dilemmi gravi sorgerebbero se ogni tentativo delle forze di sinistra, ogni possibilità di rinnovamento, si impigliassero malamente in pigre e stanche gestioni centriste, immutabili nonostante i paludamenti oratori, con un sempre piú denso retroterra di ritorni autoritari. E' meglio per tutti parlar chiaro sin d'ora.

FERRUCCIO PARRI ■

Viglianesi e Mancini

IL DISSENSO ENTRA A MOSCA

Roma: la delegazione del PCI in partenza per Mosca

Sentirsi responsabili di quel che accade in URSS, in Cina, nell'Europa orientale rifiutando gli schemi facili della scomunica. È velleitaria la strada indicata dal PCI a Mosca? Fin dove si estenderà il "contagio" delle idee nuove?

Berlinguer ha rovesciato l'impostazione di Brezhnev e il cecoslovacco Husak, in fondo, ha dato ragione ai comunisti italiani: questo giudizio sintetico, la sera dell'11 giugno, dopo i due interventi forse più attesi al vertice di Mosca, poteva sembrare forzato, addirittura ambiguo. Si era saputo di una lunga schermaglia procedurale per stabilire chi dovesse parlare per primo, se l'italiano o il cecoslovacco. Alla fine l'avevano spuntata i sovietici: sarebbe stato Husak a rispondere per le rime a Berlinguer, e avrebbe smontato il "dissenso". Husak non avrebbe badato a colpi bassi pur di ottenere concessioni dal Cremlino, avrebbe dimostrato che il "grave dissenso" per l'occupazione della Cecoslovacchia era accademia: a Praga c'era la controrivoluzione e i carri armati di Brezhnev avevano salvato il socialismo. Certo, Husak non avrebbe convinto, ma come contestare la sua documentazione e la sua analisi?

Lo scherzo di Husak. La *Pravda* era già in tipografia, con un commento che era tutto un inno al successore di Dubcek per la sua "analisi" precisa e approfondita" sui motivi che avevano determinato l'invasione sovietica. Molti lettori sovietici hanno sorriso il giorno dopo andando a controllare questa "analisi" nel testo integrale di Husak. Quanto al commentatore incauto, meglio non trovarsi nei suoi panni. Husak infatti aveva "risposto" a Berlinguer, con quel tono duro, secco, sferzante che gli è abituale. Ma l'ironia era a doppio taglio: su che →

Kossighin

Mosca: la sala della conferenza

diavolo di dati oggettivi basate le vostre valutazioni quando noi stessi, in Cecoslovacchia, non abbiamo ancora potuto compiere una "analisi seria e approfondita"? Tutto quel che possiamo dire, incalzava Husak, è che il partito era disunito, si perdeva in chiacchiere, non mobilitava la classe operaia, faceva del "romanticismo" (bella questa: l'aveva detta anche l'eretico Smrkovsky), e di conseguenza i sovietici non si eran piú "fidati" della Cecoslovacchia. Tale la sostanza della replica husakiana, sfrondata di tutte le concessioni (formali) utili a impedire che il giorno dopo, a Praga, succedesse il finimondo.

Polemizzando aspramente con Berlinguer – e promettendo una "analisi" a tempo debito, che oggi "non possiamo e non ci sentiamo di fare" – Husak, in parole povere, diceva a Brezhnev che anche l'"analisi" sovietica era stata "superficiale" almeno quanto quella dei comunisti italiani. Piú in là non poteva andare, salvo l'aggiunta (che non deve aver entusiasmato Brezhnev) che i cecoslovacchi avrebbero potuto benissimo cavarsela da soli contro le "forze anti-socialiste di destra". Mettetevelo bene in testa, concludeva Husak, tutti voi che trinciate giudizi sulla Cecoslovacchia: "siete stati male informati". A questo punto raccontano che Husak abbia girato attorno un'occhiata sarcastica, fissando prima Berlinguer, poi Brezhnev poi l'ungherese Kadar (il quale, secondo recenti rivelazioni, non sapeva, il 20 agosto, che le sue truppe, integrate nel patto di Varsavia, stavano partecipando all'invasione).

L'accoppiata Brezhnev-Strougal. Berlinguer aveva appena concluso il suo intervento annunciando che i comunisti italiani non avrebbero votato tre quarti del "documento principale" della conferenza, poiché non lo ritenevano "scientifico" (in parole meno diplomatiche un'analisi sballata o un mucchio di frasi fatte senza rispondenza nella realtà). Husak, senza pervenire a tanta chiarezza di linguaggio, poco dopo avrebbe detto, in pratica, la stessa cosa; salvo aggiungere che la Cecoslovacchia avrebbe votato (è ovvio), con battuta finale contro la "interferenza" cinese a Praga (lasciando di sasso l'uditorio).

Brezhnev dev'essersela legata al dito, perché la sera stessa da Praga, arrivavano le prime indiscrezioni sul progetto dei neo-stalinisti locali di giubilare Husak alla presidenza della repubblica (al posto di Svoboda) per consegnare il partito nelle mani di Strougal (il vero candidato dei russi alla successione di Dubcek ed "eletto" per amore o per forza, durante il Comitato centrale di fine maggio, alla carica di vice segretario). E' chiaro che la "analisi" rifiutata da Husak dipenderà in gran parte dal successo o dall'insuccesso dell'accoppiata Brezhnev-Strougal.

Berlinguer e la Cina. Ma occupiamoci di Berlinguer. Chiaro sulla Cecoslovacchia, senza reticenze a proposito dei documenti da porre in votazione (dei quali si salva solo la parte relativa alla lotta anti-imperialista, però da definire meglio attraverso emendamenti, e vedremo il perché), esplicito nel rifiuto del partito e dello Stato guida, ha capovolto anche tutto l'impianto dell'esasperato discorso di Brezhnev sulla Cina.

La tesi ufficiale sovietica è ormai nota: la Cina vuol far la guerra all'URSS e questa deve prepararsi, inutile baloccarsi con altre ipotesi alternative. A latere della conferenza si è dunque messa in moto tutta l'operazione di accerchiamento diplomatico – economico – militare cui Brezhnev alludeva parlando di "sistema di sicurezza asiatico". E' la parte piú insidiosa ma arrischiata dell'attuale gioco del Cremlino. E' saltato fuori con evidenza che Mosca chiede una copertura ideologica, ai partiti comunisti arrivati al vertice, a titolo di legittimazione di un blocco anti-cinese. I preparativi erano stati molto spregiudicati: dagli intrallazzi con la dittatura militare indonesiana (crediti e dilazioni di crediti in piena strage di comunisti filo-cinesi) ai viaggi a Formosa di quel tale Victor Louis che accoppia, alla professione di giornalista, quella di diplomatico ufficioso mascherata (neanche bene) dalla cittadinanza britannica. Poi ci sono stati i viaggi ufficiali di Kossighin in India, Pakistan e Afganistan, e di Podgorni in Nord-Corea e Mongolia esterna (poco prima del vertice). Note le amicizie con lo Scià di Persia e noti i contratti con il Giappone per la industrializzazione della Siberia (date le difficoltà finanziarie dell'URSS cui faceva riferimento il nostro Demetrio la volta scorsa sull'*Astrolabio*). Questo per restare ai grandi progetti e ai grandi paesi asiatici. In piena conferenza comunista si è saputo del richiamo degli ambasciatori sovietici in Asia, con l'aggiunta di Dobrynin accreditato a Washington.

Il "piano Brezhnev" rotola dunque su due binari paralleli: pretesa di copertura ideologica in sede di concilio comunista, vasta attività di sondaggio diplomatico. Non mancano gli incidenti di frontiera con la Cina ormai fin troppo sospetti, specie dalle parti del Sinkiang dove sorgono i poligoni nucleari cinesi.

Situazione semiesplosiva, per nulla attenuata dalla nota russa del 13 giugno che propone un incontro ai cinesi ma rinviandolo di 2-3 mesi (mentre sarebbe piú logico anticipare); una nota dura, sprezzante, che sembra addirittura falsificare la posizione di Pechino (la Cina riconosce i mutamenti storici determinati dall'espansione coloniale zarista, non chiede affatto la restituzione di un milione e mezzo di km quadrati, preannuncia rivendicazioni limitate e ragionevoli; l'URSS dice di accettare tale principio ma aggiunge che non mollerà un pollice e minaccia "colpi demolitori").

Berlinguer ha giustamente parlato di "crisi dell'internazionalismo", senza nascondere le critiche ai cinesi ma rifiutando un qualsiasi avallo ideologico a questa contesa fra Stati. Ha respinto la teoria cinese URSS uguale socialimperialismo, ma ha del pari rifiutato l'identificazione brezhneviana imperialismo-Cina (che farebbe saltare l'unico capitolo accettabile, purché non ambiguo, del "documento principale": di qui le riserve italiane, che potrebbero

estendersi oltre gli emendamenti nel caso di una condanna della Cina a latere del documento). Soprattutto Berlinguer ha chiesto "iniziative" di pace, offrendo il contributo di mediazione del suo partito, e ha ricordato a Brezhnev che tanto la coesistenza quanto la lotta contro l'imperialismo "hanno bisogno della Cina".

Che cos'è l'URSS? S'è visto che la stampa italiana ha cominciato a reagire alla piattaforma del PCI (non mancano neppure gli accenni al Berlinguer "cinese moderato": li avevamo previsti). Chi non arriva a negare l'autonomia dal Cremlino — impresa nella quale si sono distinti certi socialdemocratici — parla di velleitarismo, sia per Cecoslovacchia e Cina, sia per la conferma di un modello socialista valido per l'Italia, non copiato da alcun modello esterno. Il coagulo di queste critiche, quando non sono pura distorsione, è il rifiuto di condannare l'Unione Sovietica, quale scelta di principio e quale strumento sulla pressione sulla traballante implacatura brezhneviana. (traballante perché l'attuale *leadership* rischia un grosso "buco" politico e diplomatico nel perseguire l'idea di un patto militare anti-cinese: sia per le resistenze e opposizioni che matureranno anche nel comunismo "ortodosso" ove s'imboccasse veramente la strada della "santa alleanza" russo-americana — non per niente Ulbricht s'è scatenato contro la teoria della "convergenza dei sistemi" —, sia per i sospetti americani e asiatici di una infiltrazione ed espansione dell'URSS in tutto l'Estremo Oriente). A nostro parere queste critiche vanno portate avanti con un minimo di serietà oggettiva e di aderenza alla realtà dei fatti.

Quale può essere il metro di giudizio? Una pura scelta di collocazione geografica da cui concludere che vanno scomunicate la Cina di Mao, l'URSS di Brezhnev e la Cecoslovacchia di Husak? Questo, secondo me, sarebbe "togliattismo" deteriore portato alle estreme conseguenze. A chi tira fuori tale definizione va ricordato che proprio Togliatti era portato (e lo diceva) a non ritenersi "responsabile" di come il socialismo aveva trovato applicazione in Oriente. C'era, in lui, passata la buriana stalinista e relativo giustificazionismo storico, un aristocratico disdegno verso quegli scoccianti modelli. Ciò consentiva di intravvedere una "via italiana" al socialismo, ma non si può aggiungere (malgrado le polemiche ricorrenti contro il "provincialismo") che ne uscisse realmente rafforzata la carica internazionalista. C'era piuttosto un calcolo spregiudicato: il PCI conta in quanto ha alle spalle l'URSS, la Cina, l'Est-Europa, ed esse non combinano guai. La "politica di potenza" del PCI — cosí spesso criticata — nasceva da tale modo spregiudicato di vedere il rapporto internazionale, cogliendone i vantaggi e scaricandosi di dosso gli svantaggi (i cosiddetti "errori", non a caso minimizzati o ridotti, ancora nella memoria di Yalta, a "ritardi e lentezze" di aggiornamento democratico). I successori di Togliatti hanno invece imboccato una strada piú rigorosa, che proprio per questo costituisce una garanzia per i non comunisti: il coraggio di non buttarsi niente alle spalle, di rifiutare sí modelli ma di sentirsi "responsabili" di quel che accade in URSS, in Cina, in Est-Europa. Di qui la "politica di presenza", il rifiuto allo schema facile della scomunica, la volontà di provocare un dibattito, l'analisi da cui scompaiono sempre piú coerentemente (ma non ancora del tutto) le frasi fatte sugli "errori o ritardi", la contestazione del carattere marxista (in sede critica, non attraverso bolle o decreti inutili) di indirizzi e scelte concrete dei paesi comunisti, per trasformare l'attuale "crisi dell'internazionalismo" in un suo "rilancio". Questa piattaforma, questa battaglia politica affidata a Berlinguer e da lui condotta a Mosca, è velleitaria? è una fuga di responsabilità o un'assunzione di responsabilità? Che si sappia è velleitario chi taglia la corda da una battaglia politica e si accontenta di pontificare, non chi agisce per provocare ripensamenti e modifiche radicali; quanto ai risultati non possono misurarsi a scadenze immediate.

Natura di classe. Su che cosa è possibile fondare un relativo ottimismo? Sul fatto che queste società comuniste contestate dall'interno — in primo luogo oggi la sovietica — non hanno perduto la loro natura classista, non si limitano ai Brezhnev e ai burocrati d'apparato, ma esprimono in misura crescente fermenti libertari che non a caso hanno spinto all'esasperazione certi gruppi dominanti. E non si tratta di essere dubcekiani invece di husakiani: la Cecoslovacchia è un problema e un "contagio" ancora aperto, è un popolo ancora deciso a resistere, Husak stesso è ancora una spina nel fianco del processo di involuzione neo-stalinista.

Le idee portate a Mosca non si fermano nella sala di San Giorgio del Cremlino, la "politica di presenza" provoca le prime falle nella censura di Stato e la *Pravda* va a ruba quando si decide a pubblicare estratti dell'intervento italiano. L'"altra Russia" è tutto meno che addormentata o liquidata, il dissenso è fenomeno ben più vasto di qualche cerchia di intellettuali, altrimenti i burocratici non avrebbero mandato i carri armati a Praga a congelare i consigli operai, e non cercherebbero nell'esasperazione anti-cinese un diversivo pseudo patriottico. Alle porte del Cremlino c'è una nuova Russia dei soviet operai: che senso avrebbe spezzare i legami con questa realtà montante?

LUCIANO VASCONI ■

SINISTRA DC

un cartello per il congresso

A pochi giorni dall'apertura del congresso, le correnti della sinistra democristiana sono alla ricerca di una strategia comune. Non si tratta solo di decidere la posizione da assumere nei quattro giorni o cinque di dibattito all'EUR, ma anche, e soprattutto, subito dopo quando il congresso, eletto il Consiglio Nazionale, lascerà presumibilmente ai leaders delle correnti il compito di assicurare una direzione stabile al partito.

I pre-congressi non hanno modificato di molto lo schieramento di forze all'interno della DC. I dorotei si sono confermati come il gruppo piú forte, controllando un terzo dei delegati, forse qualcosa di piú. L'apporto dei fanfaniani e dei tavianei, nonostante qualche flessione dei primi, assicura al blocco di maggioranza, all'apertura dei lavori congressuali, il controllo del partito. Ma le sinistre, nonostante il pessimismo diffuso qualche settimana fa, restano forti. Con l'apporto degli amici di Moro, possono contare su una forza pari a quella del gruppo doroteo. Sembra difficile che Piccoli e Colombo si risolvano a dirigere il partito senza e contro di loro. Soprattutto, cacciando all'opposizione in modo permanente un uomo come Moro, che potrebbe coagulare attorno a sé tutti i motivi di irrequietezza che si agitano all'interno della DC, e nel variegato arco delle forze di centro-sinistra. Ed è proprio l'atteggiamento di Moro il punto oscuro del congresso che sta per aprirsi.

Proseguendo in un comportamento tattico che al Consiglio Nazionale di novembre (quello che decretò l'elezione a segretario di Piccoli) fece di lui il perno della battaglia interna della DC, anche stavolta Moro, o almeno cosí pensano i suoi amici, parlerà quasi subito. Forse, il giorno dopo la relazione di Piccoli. Moro si proporrebbe in tal modo di condizionare subito il dibattito, di imprimergli la svolta che in cuor suo ha già deciso. Se questa intenzione risponde a verità, si dovrebbe desumere che Moro ha già in mente una strategia congressuale. Ed è su questa che si interrogano amici e avversari.

Moro si deciderà ad assumere il ruolo, invocato da Donat Cattin e almeno a parole anche dalla sinistra di "Base", di leader dell'opposizione di sinistra, oppure cercherà di operare un raccordo fra i gruppi che patrocinano la "nuova maggioranza" e una parte del blocco di potere stretto attorno ai dorotei, a Fanfani e a Taviani cercando di far saltare le contraddizioni che esistono all'interno di esso? E' l'interrogativo del congresso, a pochi giorni dalla sua apertura.

Andreotti, Freato, Galloni, Donat Cattin

La riunione delle sinistre. Mercoledí 11 giugno, appena noti i risultati di tutti i congressi provinciali, le correnti della sinistra DC hanno tentato una prima riunione comune. Nella sede dell'agenzia "Radar", a pochi passi da Montecitorio, c'erano Donat Cattin e Vittorino Colombo di "Forze Nuove", Granelli e De Mita della "Base", Sullo e Scalia del piccolo gruppo della "Nuova sinistra". Per i morotei, arrivarono tutti insieme Zaccagnini, Morlino e Salvi. Il loro atteggiamento, però, non forní molti elementi di giudizio sulle intenzioni di Aldo Moro. Zaccagnini sostenne, come era andato facendo dall'inizio del dibattito pre-congressuale, che le quattro correnti di sinistra avrebbero dovuto presentarsi unite, laddove fosse stato possibile, già dai congressi regionali della domenica successiva. In ogni caso, avrebbero dovuto puntare a presentare una lista unica, proporzionalmente ripartita secondo le forze rispettive, al congresso nazionale. Su quest'ultima proposta, gli altri furono d'accordo. Al punto che, lasciata la riunione prima della fine per alcuni impegni politici, Zaccagnini se ne andò convinto che ci sarebbe stato, in questo senso, un comunicato finale. Uscito lui, però, vennero fuori delle perplessità. Cominciò Morlino, a proporre di rinviare tutto a dopo i congressi regionali, quando i rapporti di forza fossero stati piú chiari. In ogni caso, a parte l'Emilia, forse il Veneto, sostenne Morlino, non c'era da sperare di mettere alla prova subito il "cartello delle sinistre".

Zaccagnini rappresenta l'ala piú avanzata della corrente morotea, e la DC emiliana. Una regione, cioè, nella quale la netta contrapposizione fra le correnti di sinistra e un blocco doroteo-scelbiano orientato a destra rende piú facile la creazione di "cartelli" come quello proposto. Morlino, in seno alla corrente, rappresenta invece la vecchia anima dorotea, assai riluttante a impegnarsi in operazioni che possano confinarla all'opposizione. Salvi, forse il piú fedele degli amici di Moro, il piú vicino personalmente e umanamente all'ex presidente del Consiglio, tacque per quasi tutta la riunione.

Il fallimento del "cartello" in sede regionale, in realtà, era scontato, e Zaccagnini cercava solo, preannunciando un accordo in sede nazionale, da una parte di premere sui fanfaniani, piú sensibili specie al Nord al richiamo della unità delle sinistre, dall'altra di creare dei precedenti che facilitassero uno schieramento unico al congresso dell'Eur. Al di là delle perplessità di ordine tattico, tuttavia, la mancata realizzazione del "cartello" ai congressi regionali non è casuale. Sarebbe stato assai difficile, per fare solo alcuni esempi, mettere insieme al congresso di Palermo Sinesio di "Forze Nuove" e Bernardo Mattarella che, in Sicilia, porta acqua al mulino dell'on. Moro. E cosí, sarebbe stato assai problematico, a Perugia, schierare su un unico fronte l'ex scelbiano Ermini, che oggi si batte per i morotei, e il gruppo dei giovani umbri della "Base". Oppure, in Lombardia e nel Veneto, mischiare i voti dei notabili Martinelli e Gui con quelli della "Base" e dei sindacalisti.

Queste difficoltà, genericamente definite come "difficoltà locali" non sono affatto secondarie sotto il profilo politico. E il fatto che le si ritenga più

facilmente superabili in sede di congresso nazionale potrebbe significare una cosa molto precisa, e cioè che l'unità delle correnti di sinistra, preclusa alla base, è possibile oggi solo come operazione di vertice, e difficilmente può andare al di là della tribuna del congresso, e delle votazioni finali. E' una ipotesi, ma essa può spiegare, fra l'altro, certe oscillazioni e ambiguità di Moro nella campagna congressuale, e l'attuale incertezza sul suo comportamento politico. Quando si parla di Mattarella, non si può dimenticare il personaggio, il suo passato politico e quel che egli ha rappresentato e rappresenta nella storia piú recente della Sicilia. Eppure, Mattarella ha portato alla corrente 40-45 mila voti, cioè un quarto buono di quel 12 per cento sul quale Moro può contare al congresso. Altrettanto hanno portato, tutti insieme, Gui, Martinelli, Ermini e altri notabili passati armi e bagagli nel campo moroteo.

Le perplessità dei basisti. Un altro elemento di dubbio, per la sinistra, è l'atteggiamento della "Base". A differenza di "Forze Nuove", che ha subíto qualche flessione sia a vantaggio della "Nuova Sinistra" di Scalia e Sullo sia a vantaggio di Moro, i basisti hanno confermato il loro peso elettorale all'interno della DC. Le posizioni messe insieme da Granelli, Marcora e Bassetti a Milano, da Gorrieri in Emilia, quelle di De Mita e Bianco in Campagna e di Misasi in Calabria, assicurano alla "Base" oltre il 10 per cento dei voti congressuali. V'è da aggiungere che la proposta di un "nuovo patto costituzionale", anche se difficilmente decifrabile nella sua sostanza politica, ha però avuto il merito di porre al centro dei dibattiti pre-congressuali il vero nodo da sciogliere anche per la sinistra cattolica, e cioè i rapporti con i comunisti.

La sinistra di "Base" è apparsa, più delle altre correnti, piuttosto scettica sulla possibilità di poter condurre, in sede congressuale e piú tardi negli organi dirigenti che usciranno eletti dal congresso, una battaglia unitaria d'opposizione attorno ad Aldo Moro. Galloni lo ha detto nelle riunioni delle correnti di sinistra, e lo ha ripetuto abbastanza chiaramente. Non esiste – ha detto in sostanza il leader della "Base" una alternativa di sinistra all'interno del partito. La contrapposizione frontale non avrebbe quindi alcuna utilità. Vogliamo che si arrivi a una nuova maggioranza, ma a questo fine è utile che vi siano "posizioni aperte".

Galloni, cioè, come forse lo stesso Moro, non crede a una battaglia frontale, sinistra contro dorotei, se non come momento tattico, per portare allo scoperto il più possibile le contraddizioni del blocco di maggioranza, costringere Fanfani a uscire dalla sua ambiguità, provocare (e questa è, in fondo, la grande speranza di Moro) una differenziazione all'interno del gruppo doroteo fra Andreotti da una parte e, per esempio, Colombo dall'altra. La spaccatura del gruppo doroteo metterebbe in moto un processo di risistemazione all'interno del blocco che oggi si raccoglie attorno a Piccoli nel quale i fautori della "nuova maggioranza" vedrebbero schiudersi piú vaste possibilità di manovra.

E' con questa speranza che le sinistre, in questa fase di immediata vigilia congressuale, tendono ad accentuare i motivi di unità tattica. all'alternativa al predominio doroteo, però, quella che potrebbe crearsi costringendo i fanfaniani a uscire dal blocco di maggioranza, non crede nessuno. E' piú facile che il muro si rompa dalla parte dorotea.

Il parere dei móderati. Lo scetticismo per la possibilità, o per l'esito di una battaglia unitaria della sinistra che vada al di là della tattica congressuale nasconde un problema politico ben piú vasto, e che è alla radice dei limiti politici delle correnti piú avanzate della democrazia cristiana. Almeno, fino a che esse continueranno ad avere quale orizzonte politico quello del partito unico dei cattolici. Colombo ha mostrato di conoscere assai bene questo limite quando, al convegno doroteo di Roma ai primi di maggio, rivolto alle correnti di sinistra del partito le esortò ad essere l'avanguardia del mondo politico cattolico, ma a non perdere mai i contatti col grosso di questo mondo, senza il quale non restava che l'"avventura illuministica". I dorotei non costituiscono solo una forza elettoralmente ragguardavole (oggi, peraltro, neppure in posizione di assoluto predominio). E il blocco di maggioranza non significa solo il 60, o il 65 per cento del congresso. E' attraverso le forze che costituiscono il blocco doroteo (anche se la corrente come tale può essere soggetta a un processo di relativa disgregazione) che passano gli infiniti canali che collegano la DC agli strati moderati della società italiana. Senza i quali (dal riconoscimento del "quarto partito" di De Gasperi nel lontano 1947) la DC non vuole, forse non può governare. Aldo Moro lo sa molto bene ed è per questo che egli tenterà presumibilmente di evitare che la prova di forze vada al di là del voto che, alla fine del Congresso, eleggerà il nuovo Consiglio Nazionale della DC. Se i suoi avversari, naturalmente, gliene offriranno l'opportunità.

ARTURO GISMONDI ■

AI LETTORI

Per ragioni di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo numero la seconda puntata della nostra inchiesta sull'algeria.

RESISTENZA

Direzione e Amministrazione:
Casella postale 100 - 10100 TORINO

SOMMARIO DEL NUMERO DI MAGGIO 1969

Rubriche:

Una copia L. 100
Abbonamento annuo L. 1000

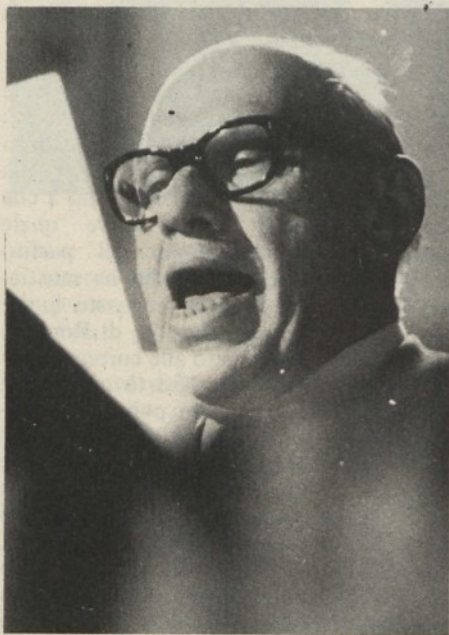
Per richieste di numeri di saggio e per abbonamenti rivolgersi direttamente alla Amministrazione di "RESISTENZA" 10100 - Torino - Casella postale n. 100

I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 2/33166

Doveva essere il congresso del rilancio deciso dell'unità sindacale; ma su questa strada si sono fatti solo pochi passi prudenti. Doveva essere la prova decisiva dell'autonomia del sindacato; si è avuta invece una ulteriore dimostrazione della crisi politica che travaglia la dirigenza confederale.

DOPO LA BURRASCA

Livorno, giugno. In un certo senso il VII congresso della CGIL è finito quattro giorni prima della sua chiusura ufficiale. Al secondo giorno, quando Luciano Lama, bloccando il tentativo di apertura del dibattito operato da Foa e mediando accortamente le posizioni di Novella, ha dato l'espressione piú credibile della linea reale del gruppo dirigente. Superate le durezze del segretario generale, Lama ha rilanciato il discorso dell'unità sindacale ed ha assicurato, nei confronti delle ali estreme della CGIL, una linea aperta, fatta in parte di tolleranza e in parte di ottimismo sulle possibilità di controllo dei movimenti di base. Mentre scriviamo, mancano gli interventi di altri qualificati leaders della Confederazione, ma sembra plausibile che i motivi centrali del dibattito non si discosteranno molto dalle linee fissate nei primi due giorni del congresso.

La regia dei lavori si è attuata in modo semplice e facile. Ma i risultati non sembrano convincenti. Doveva essere il congresso della ratifica coraggiosa delle novità emerse nel corso delle recenti lotte operaie, dei grandi fatti che nel '68 hanno scosso l'Europa; si è preferito limitare drasticamente il dibattito col metro di una impertubabilità burocratica che rispecchia ben poco della realtà attuale. Doveva essere il congresso del rilancio deciso dell'unità sindacale; ma su questa strada si sono fatti solo pochi passi prudenti. Doveva essere la prova decisiva dell'autonomia del sindacato; si è avuto invece una ulteriore dimostrazione della crisi politica, di prospettiva, che travaglia la dirigenza confederale; una forza sindacale realmente autonoma discute di politica: e nel congresso di Livorno si parla molto poco di politica. E ci sono tabù significativi: la parola "socialismo" non è stata pronunciata quasi mai; quasi nessuno, oltre a Foa, ha accennato al maggio francese e al movimento studentesco. Si è fatto invece largo uso di fantasmi polemici costruiti a freddo: come, ad esempio, il pericolo del sindacalismo rivoluzionario, palesamente inconsistente.

Novella

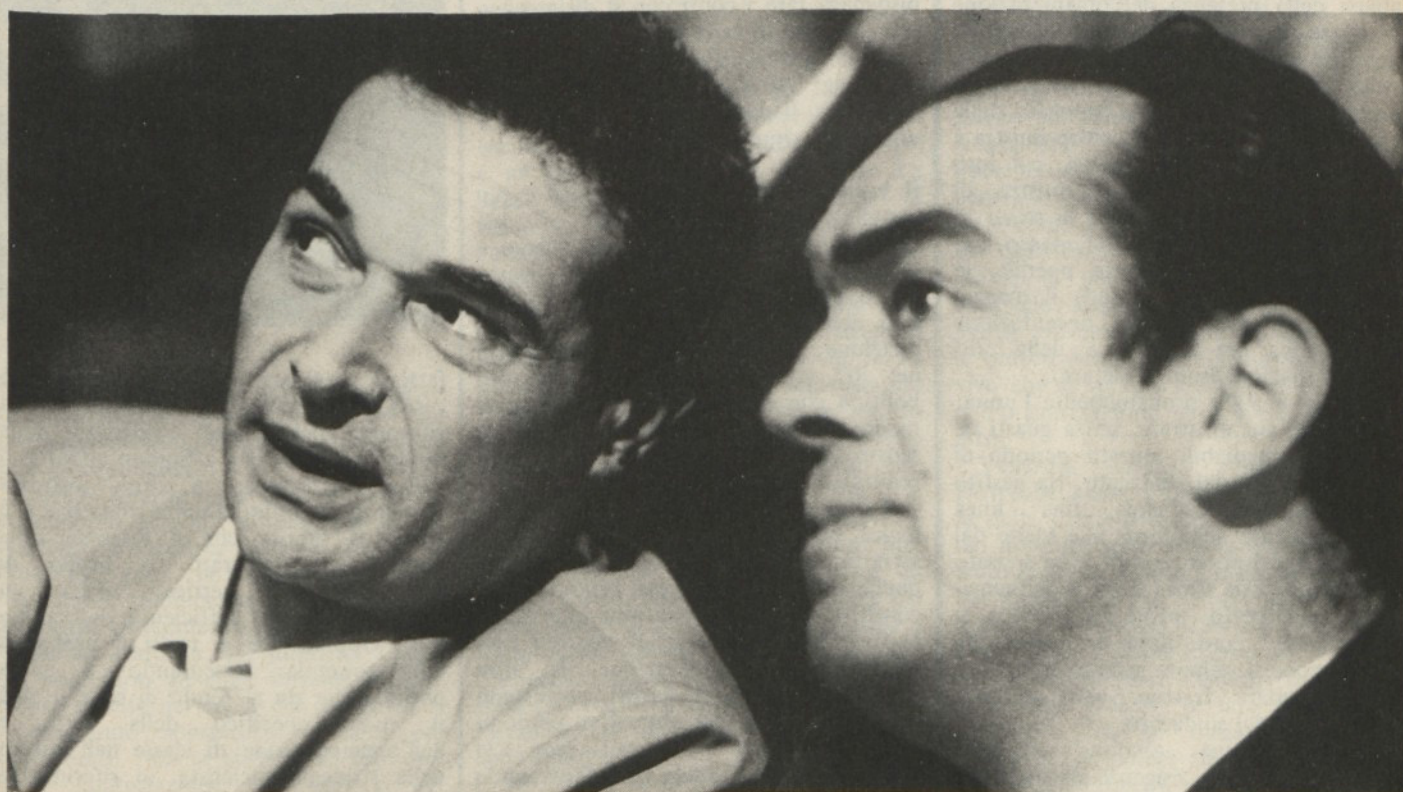
Non che siano mancati i fatti politici rilevanti, è ovvio; è importante la ratifica, piú sottintesa che espressa, del fallimento della linea decisa al VI congresso di Bologna del '65; è importante l'emergere progressivo di un gruppo dirigente fermamente deciso a contare come forza sindacale e non per il suo ruolo di trait-d'union tra sindacato e partito. Ma le reticenze e i silenzi del dibattito rischiano di fare del congresso del grande sindacato di classe – poco dopo la burrasca del '68, alla vigilia di scadenze decisive di lotta – un fatto ritualistico, una semplice scadenza statutaria. La realtà complessa e contraddittoria, spesso esplosiva, del mondo operaio viene riflessa assai debolmente dal VII congresso della CGIL.

L'apprendista stregone. Diamo una occhiata al cinema Odeon, dove si svolgono i lavori. Il palco della presidenza è imponente, con la dirigenza in maniche di camicia che incombe sulla platea dei delegati: anche la scenografia esprime senza impocrisie l'attaccamento ad un tipo di rapporto vertice-base che si pensava dovesse ormai ammorbidire l'aspra funzionalità gerarchica.

Ma non è solo questione di scenografia piú o meno tradizionale. Ci sono anche i tempi assai brevi – due mesi – in cui è stata costretta la preparazione del congresso e che hanno finito per strozzare il dibattito pre-congressuale e contribuito ad alimentare la partecipazione di base alle assemblee. C'è la cura scrupolosa con cui risultano selezionati i delegati, e che ha portato alla emarginazione di gran parte delle nuove leve di base. Dai 400 mila lavoratori che hanno parteipato alle undicimila assemblee di base, ai 134 mila delegati intervenuti ai 3751 congressi intermedi, ai 17700 delegati che hanno partecipato ai congressi provinciali, il processo di sterilizzazione delle idee e delle rappresentanze si è realizzato in modo quasi perfetto. Alla sala dell'Odeon sono cosí approdati 1500 sindacalisti che rappresentano bene le posizioni politiche espresse dalle tre correnti – comunista, socialista, socialproletaria – ma che riflettono assai poco l'importanza di quella "quarta corrente", formata dagli elementi nuovi, senza qualifiche di partito, che negli ultimi tempi hanno contribuito al rilancio della dialettica sindacale.

Il secondo giorno si è avuta una reazione: limitata, ma significativa. E' stato quando il presidente di turno ha chiesto all'assemblea di votare le liste, già preparate, dei candidati alle commissioni. "Ma non c'è neanche un operaio", hanno protestato alcuni delegati, sostenuti vivacemente da tutta l'assemblea; oppure: "nella commissione elettorale non c'è neanche un rappresentante del Piemonte: la Fiat non esiste? ".

"L'organizzazione di classe – ha dichiarato il segretario generale della FIOM, Trentin nel periodo pre-congressuale – si trova ormai nella situazione

Livorno: la sala del congresso

Livorno: Lama e Scheda

DOPO LA BURRASCA

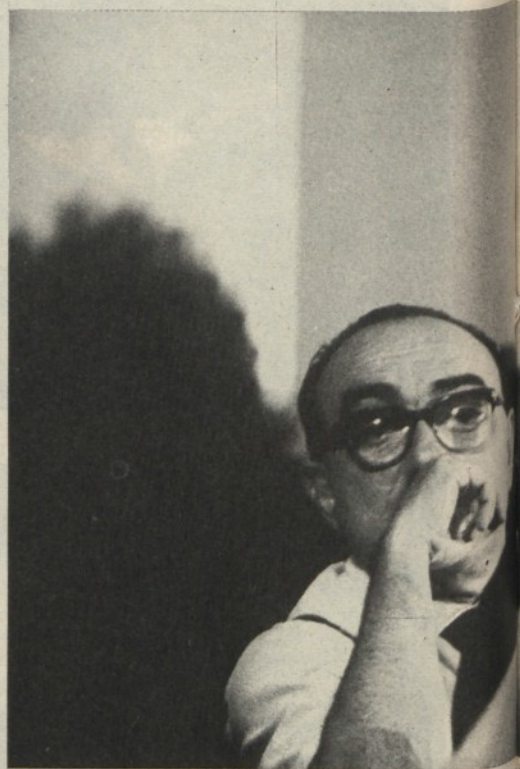
dell'apprendista stregone: ha evocato forze nuove, ha favorito la loro liberazione e oggi deve fare i conti con esse". L'impressione che si ricava dal modo in cui è stato presentato il congresso di Livorno è che l'apprendista stregone rischia di diventare preda della paura: l'organizzazione di classe non riesce ancora, al vertice e al livello di quadri intermedi, a sottrarsi decisamente alla tentazione di agire da freno dei movimenti di base. Quanto piú si sviluppano le lotte operaie, ha affermato Foa riprendendo l'intervento di Fabrizio Cicchitto, tanto piú crescono i problemi e le responsabilità del sindacato: è di questi problemi che bisogna discutere. Ma su questo punto il dibattito non è andato molto avanti, dipanandosi faticosamente dalla pesante rete dentro cui lo ha costretto all'inizio Novella.

Gli anni di Novella. Quello di Livorno sarà probabilmente l'ultimo congresso della segreteria Novella. Appare abbastanza plausibile l'ipotesi di una sostituzione a media scadenza (potrebbe anche essere un anno, e si fanno i nomi di Lama e di Scheda) dell'attuale segretario generale. Alla testa della Confederazione da quasi quindici anni, Agostino Novella ha dovuto affrontare tempi difficili e agitati. Sono stati gli anni del riflusso sindacale, dell'assottigliarsi della presenza dell'organizzazione di classe nelle fabbriche, della estensione del disimpegno di vaste masse operaie. Anni di transizione, anche, che hanno visto la nascita e il tramonto della speranza riformistica del centro-sinistra e delle illusioni programmatrici, col loro peso negativo su tutta la sinistra, di governo e di opposizione; e la storia di oggi: il movimento studentesco, la radicalizzazione delle lotte operaie, le esplosioni popolari nel sud, il maggio francese, il processo di decantazione della logica dei blocchi e della crisi dell'internazionalismo proletario.

Novella è stato probabilmente l'uomo giusto per amministrare, senza guasti né rotture irrimediabili, questo periodo di crisi strisciante del sindacato. Ha gestito senza molti rimpianti una linea oggettivamente subalterna alle scelte del capitale e del potere politico, ha sposato con fermezza la causa della programmazione; ha colto infine e portato a maturazione controllata i germi dei nuovi processi, sempre attento soprattutto ad evitare fratture con la linea tradizionale del sindacato.

E' stata una gestione difficile, caratterizzata dalla esigenza di conservazione di quello che si usa definire "il patrimonio storico" dell'organizzazione di classe, e che si è trovata in ultimo a fronteggiare l'esplodere di nuovi movimenti sociali e politici, nazionali e internazionali, di fronte ai quali le capacità di aggiornamento e la duttilità tattica appaiono soverchiate dalla inadeguatezza dei metodi e degli indirizzi politici. In autunno cinque milioni di lavoratori inizieranno la lotta per il rinnovo dei contratti. Si concluderà inoltre la stagione dei congressi sindacali: in corso quello delle ACLI, seguirà in luglio quello della CISL e in autunno la UIL. Sono scadenze complesse e assai impegnative che investono l'organizzazione sindacale proprio nel momento in cui vengono meno o mutano profondamente i suoi ancoraggi tradizionali e il quadro politico e sociale in cui opera. Mutano anche i rapporti sindacati-partiti, soprattutto tra PCI e CGIL; la "cinghia di trasmissione", si sa, funziona oggi piuttosto alla rovescia: è il sindacato cioè che tende ad influenzare, e non sempre nella direzione piú avanzata, la politica del partito. Ma il dato centrale dell'attuale momento sindacale è la crescita e la radicalizzazione delle lotte di massa, e con essa il problema del rapporto tra spontaneità e organizzazione. Una situazione estremamente diversa da quella degli anni scorsi, quando bisognava fare i conti con il disimpegno e la passività di vaste masse di lavoratori; ma che tuttavia finisce per mettere in crisi le strutture tradizionali del sindacato. Il congresso di Livorno ne è una chiara riprova.

Il vecchio e il nuovo. Le cento e piú cartelle della relazione lette in due riprese, in quattro ore, a voce lenta e monotona, il viso intento, il grosso corpo emergente dalla tribuna rossa al lato del banco della presidenza: la sua relazione, Novella potrebbe averla scritta nel '67 o anche nel '66, il quadro politico che egli traccia non è in alcun modo turbato da quanto di nuovo ha scosso negli ultimi tempi il mondo politico e sindacale.

Il discorso si snoda cosí secondo una logica coerente ma fondamentalmente astratta, per cui le forze economiche e quelle politiche, i processi produttivi e i conflitti sociali, le questioni internazionali, le nuove lotte spontanee e i loro riflessi sulla organizzazione, le altre centrali sindacali, i partiti acquistano contorni sempre piú sfumati e perdono irrimediabilmente i nessi con la situazione reale. Circola fra i congressi la maligna battuta: "Ogni riferimento a fatti e persone reali è assolutamente casuale". L'impressione generale è una chiusura netta nei confronti delle tendenze nuove che affiorano all'interno dell'organizzazione e una estrema prudenza riguardo all'unità sindacale. C'è anche il timore che il discorso sulla unità resti ancorato a livello di operazione di vertice, senza un approfondimento sufficiente dei contenuti. Oppure che si tratti il problema dell'autonomia trascurando il tema politico che sta al fondo di esso; e cioè il ruolo specifico della lotta e dell'organizzazione di classe nell'ambito della strategia socialista, in riferimento quindi anche e principalmente ai partiti

Milano: manifestazio[...]

Livorno[...]

piazza Mercanti

Foa

operai. Qualcuno dei delegati socialisti ricorda momenti simili: sono quelli che precedettero l'unificazione PSI-PSDI; ed è un ricordo amaro.

Queste carenze non sono ovviamente addebitabili al solo Novella, ma la sua relazione è apparsa tesa a frenare il dibattito, piú che a svilupparlo: a mantenerlo stabilmente nella trincea piú arretrata, prudentemente lontano dalle tendenze avanzate. Le direttrici fissate dal Segretario generale verrano generalmente seguite nel corso del dibattito. Si rispetteranno soprattutto i tabù piú inquietanti. Non si parlerà, ad esempio, della contestazione da sinistra del sindacato; non si parlerà del movimento studentesco se non sporadicamente, e identificandolo con le posizioni di uno o dell'altro gruppo minoritario; non si parlerà della "quarta confederazione", di quei lavoratori cioè che partecipano alle lotte ma rifiutano di entrare nell'organizzazione. La discussione va avanti, invece, su altri punti, ugualmente controversi: le incompatibilità, l'abolizione delle correnti, la diversa metodologia dell'unità sindacale. Non sembra tuttavia che il congresso riesca a svolgere realmente quella funzione "provocatoria" – per dirla con Didò – nei confronti delle altre organizzazioni sindacali, su cui si appuntavano le maggiori aspettative della vigilia.

La pace nelle fabbriche? E' a mezzogiorno di martedí che il congresso subisce il primo scossone. Vittorio Foa sale alla tribuna; viene messa in duscussione, almeno per il momento, tutta una serie di tabù. Lo sviluppo delle lotte e la crescita stessa del sindacato, dice Foa, pongono problemi nuovi: di questi bisogna discutere, e non solo sul piano rivendicativo. Sono problemi essenzialmente politici: ogni conquista sindacale, anche la piú avanzata, può essere neutralizzata se non si riesce ad influire contemporaneamente anche sulla sovrastruttura politica. "Cosa ha combinato la CGT nel maggio-giugno '68?". Cade anche il tabù della programmazione: quella che doveva essere una tacita ratifica del fallimento di una fase dell'azione sindacale, Foa la trasforma in un riconoscimento esplicito; e ne trae le conseguenze politiche. La pace nelle fabbriche in cambio di conquiste sindacali anche rilevanti? "Se l'allargamento e la radicalizzazione delle lotte rischiano di mettere in crisi il sistema, noi dobbiamo affrontare con coraggio questo problema, non frenare il movimento di massa". Cade un altro tabù, a proposito dell'unità sindacale; un monito che non era mai stato buttato sul piatto del dibattito ufficiale tra le correnti; non è possibile l'unità, dice Foa, senza la garanzia che la maggioranza possa diventare minoranza e viceversa. (Ma su questo punto non riceverà alcuna risposta, nemmeno da Lama). Certo, l'operazione comporta dei rischi, anche grossi; ma, dice Foa, non è un processo che si possa amministrare burocraticamente, frenando le spinte dal basso; i rischi si superano nell'azione, "nessuno ha mai imparato a nuotare sulla spiaggia".

Un lungo applauso accompagna il leader socialproletario quando torna al suo posto al banco della presidenza. Foa ha scoperto le sue carte e, con esse, i temi politici che stanno al fondo del dibattito congressuale. Ma, cosí facendo, e nello stesso momento in cui rompe le maglie della prudenza che rischiano di soffocare il dibattito, crea lo spazio per un eventuale tentativo di mediazione, che superi la frattura determinatasi nel congresso e proponga una piattaforma politica piú aperta e duttile di quella iniziale.

E' Lama a cogliere l'occasione. L'intervento del leader comunista che piú di tutti si è impegnato nel processo dell'uni à sindacale è assai accorto ed equilibrato. Polemizza direttamente con Foa sulla programmazione, ma nella maniera piú abile, facendo propria una tendenza manifestatasi sulla utilità o meno della programmazione, per portare il discorso sul terreno delle riforme concrete. Sul tema della incompatibilità e della unità sindacale Lama prende le distanze da Foa ma bada soprattutto a smussare l'impressione di chiusura che aveva dato il discorso di Novella. Rimette cosí in piedi la dialettica del congresso – come era lecito, del resto – attendersi dal leader che, nella corrente comunista, si è dimostrato finora il meno contrario alla stessa incompatibilità tra cariche sindacali e di partito.

Con l'intervento di Lama, il dibattito congressuale si assesta nel suo alveo definitivo. La mediazione dell'esponente comunista, infatti, permette il recupero delle ali estreme del sindacato – che i settori piú conservatori avrebbero voluto emarginare – e delle nuove lotte operaie, anche le piú radicali Ma, al contrario di Foa, che assume queste lotte come il dato centrale della strategia del sindacato, Lama ribadisce pesantemente la necessità della "guida", del controllo. Rassicurando in tal modo una platea affollata di quadri, presso i quali il timore del nuovo è forse ancora piú vivo che al vertice. Il punto di equilibrio dell'organizzazione della lotta sociale in atto.

Venerdí, intanto, arriva storti. Dovrebbe essere l'interlocutore principale della Confederazione, ma gli sviluppi del dibattito sono di segno contrario: un aiuto considerevole a Carniti presente sin dcl primo giorno a Livorno, e che a luglio, al congresso della CISL, dovrebbe concludere vittoriosamente la battaglia per la successione. Venerdí, comunque, al cinema Odeon, ci sarà "l'abbraccio unitario". Ma di unità sindacale si continuerà a parlare ancora a lungo. con un po' di enfasi, e con tanta prudenza.

MARIO SIGNORINO ■

ACLI

verso il nuovo corso?

Dopo la FIM CISL e contemporaneamente alla CGIL le ACLI sono la terza grande organizzazione operaia che affronta la propria scadenza congressuale. Partecipano al Congresso di Torino 645 delegati in rappresentanza di 96 federazioni provinciali e di oltre un milione di iscritti. E' difficile misurare su queste cifre l'incidenza della forza autonoma delle ACLI all'interno del mondo cattolico. Una notevole parte della base delle Associazioni Cristiane dei lavoratori coincide infatti con la base di altre organizzazioni (Azione Cattolica, associazioni cattoliche di diversa natura) a causa della contemporanea iscrizione dei soci a più movimenti che spesso nelle cellule di base fanno capo alle parrocchie. Non c'è dubbio tuttavia che, rispetto alle altre associazioni e agli altri movimenti del laicato cattolico, le ACLI sono di gran lunga il fenomeno associativo più esteso e originale, quello fornito ormai di una autonoma classe dirigente e ricco di importanti e significative esperienze sociali. L'entità stessa del numero degli iscritti dimostra fino a qual punto e con quale estensione l'azione e l'organizzazione sociale delle ACLI attraversi il mondo cattolico italiano. E' a partire da queste considerazioni che si deve valutare l'importanza del Congresso di Torino, dove è in discussione una potenziale scelta politica di grande rilievo fondata sulla rinuncia al *collateralismo* nei confronti della Democrazia Cristiana e sulla rivendicazione della libertà di voto per gli aclisti nelle elezioni politiche ed amministrative.

Una maggioranza omogenea. Livio Labor che dopo otto anni di guida politica del movimento lascerà alla conclusione del Congresso, domenica prossima, la presidenza delle ACLI, ha potuto nella sua relazione approfondire le implicazioni di queste scelte politiche e le prospettive che esse aprono non solo per questa organizzazione, rafforzato dal successo che la sua piattaforma politica ha registrato nei pre-congressi provinciali. Il 70 per cento dei delegati è giunto al Congresso sulla base di mozioni, approvate nelle rispettive province, che appoggiano la linea proposta dallo stesso Labor al Consiglio Nazionale del febbraio scorso. La rottura del cordone ombelicale con la DC non poteva non dar luogo a polemiche sia all'interno che all'esterno del movimento aclista; non poteva non deter minare opposizioni in sede congressuale. La consistenza di queste opposizioni appare contenuta in una percentuale inferiore al 25 per cento mentre il 5 per cento dei delegati rappresenta mozioni locali di incerta o autonoma collocazione.

Intorno a Labor è una classe dirigente nazionale omogenea, che ha i principali esponenti nel segretario nazionale Gabaglio (33 anni, di Como) e in due dei tre vice presidenti Maria Fortunato e Marino Carboni, nella maggioranza dei componenti il comitato esecutivo e il consiglio nazionale. Anche se all'interno della maggioranza del 70 per cento dei delegati possono esistere posizioni più sfumate o più avanzate, la compattezza del gruppo dirigente assicura una linea mediana e unificatrice. Diversa invece la situazione per la opposizione, che risulta assai più eterogenea e composita, pur nella denuncia della fine del collateralismo.

Appare difficile mettere sullo stesso piano un uomo come Vittorino Colombo, esponente di primo piano all'interno della DC della corrente di *Forze Nuove*, uscito sconfitto dal Congresso di Milano, e il doroteo Dall'Armellina, trionfatore invece su posizioni conservatrici al congresso di Vicenza; o un uomo come Borrini, che è stato vice presidente delle ACLI con Labor e che ha avuto con lui comuni posizioni di lotta dall'epoca della opposizione della corrente MOC (movimento operaio cristiano) alle presidenze centriste di Pennazzato e Piazzi; o esponenti aclisti come il neo deputato doroteo Ciccardini e il presidente della Camera di Commercio di Roma Bertucci, così legati alle pratiche e alle tradizioni del clericalismo e del sottogoverno romano. Eppure tutti questi uomini dovrebbero ritrovarsi oggi su posizioni comuni, in difesa di una concezione delle Acli che è quella clericale di cinghia di trasmissione della DC. Posizioni diverse sono probabilmente quelle di altri parlamentari come il sen. Pozzar e l'on. Foschi, che senza identificarsi con la linea Labor si sono però astenuti dal combatterla frontalmente.

Alle difficoltà interne della opposizione si è aggiunta probabilmente in maniera determinante la mancanza di un appoggio esterno presso le gerarchie ecclesiastiche. Cautamente, l'assistente ecclesiastico delle ACLI, mons. Pagani, ha seguito ed avallato il "nuovo corso" impresso da Labor e di cui il congresso dovrà sancire ora le logiche conseguenze. La conferenza episcopale, dietro le pressioni della minoranza dei vescovi conciliari, ha assunto a sua volta una posizione di benevola neutralità. Per una opposizione clericale l'assenza dell'appoggio ecclesiastico non può non essere fatale.

Ciò che occorre tenere presente tuttavia, nel giudicare e il *fenomeno ACLI* è l'origine confessionale del movimento, che differenzia profondamente gli avvenimenti di questo Congresso dal dissenso cattolico. Mentre quest'ultimo si svolge ormai al di fuori di ogni legame diretto con la gerarchia, le Acli continuano ad essere una organizzazione del laicato cattolico, la cui linea politica ha l'ambizione di definirsi nell'ambito di una evòluzione interna alla Chiesa.

Possono, su questo terreno, soprattutto tenendo conto della lotta che si è aperta con il divorzio, manifestarsi sorprese suscettibili di mettere in crisi la linea di Labor? E' questa, naturalmente, una risposta che solo il dibattito congressuale di questi giorni potrà fornire.

G. S. ■

STUDENTI

l'estate dei processi

Milano, giugno. Un colpo di Stato? Ma non è mica necessario perché accadano certi fatti allarmanti: questo dei "sette di Battipaglia" è stato un processo costruito e probabilmente altri ne seguiranno, commentano gli avvocati difensori. Giovedí mattino 12 giugno il Palazzo di gustizia di corso di Porta Vittoria sembrava una fortezza nemica appena espugnata. Già un paio d'ore prima dell'apertura del dibattimento l'ingresso principale era stato sbarrato, lasciando una sola via di accesso all'interno. Una ventina di furgoni stracarichi di celerini erano appostati nelle vie circostanti, poliziotti motorizzati si contattattvano con i *walkie-talkie*, alcune compagnie di carabinieri del battaglione mobile in assetto da campagna parcheggiavano piú lontano in attesa della chiamata d'intervento.

Anche all'interno lo schieramento non era meno imponente. Carabinieri e pubblica sicurezza, in pattuglie ben nutrite, i tascapani delle bombe lacrimogene gonfi, passeggiavano per i corridoi e si annidavano nelle aule accanto alla settima sezione dove doveva iniziare il processo. I baschi neri della brigata corazzata ne presidiavano l'ingresso, mentre la porta per il pubblico era stata isolata, durante la notte, con una transenna di legno, una specie di recinto da mercato di bestiame, per il controllo finale di chi desiderava assistere. Innumerevoli i questurini in borghese, si dice, fatti venire anche da città vicine. Certo è che lo spazio angusto riservato al pubblico era per metà colmo di personaggi facilmente identificabili come appartenenti alle forze dell'ordine. Davanti ai sette imputati, una doppia fila di carabinieri, altri a corona intorno al collegio dei difensori. Non s'era mai visto, neppure per il processo agli altoatesini. E queste imponenti misure di sicurezza si dimostravano subito superflue. I disordini, temuti previsti forse anche auspicati, non si sono verificati.

Repressione in tribunale. Ma il significato di tale massiccia presenza nel tempio della giustizia, era certo un altro. Il clima di repressione che era andato montando, settimana dopo settimana, nelle scuole universit´piazze trovava ora il suo sfocio naturale presso gli organi giudiziari. Correttezza e onestà sembravano potersi ricercare ormai soltanto come qualità personali nei singoli giudici. Cosí il presidente Salvini faceva subito capire che avrèbbe evitato

violenze e intimidazioni da qualunque parte giungessero e persino seguiva la grande manifestazione serale per rendersi conto di come si verificano incidenti e interventi polizieschi. Ma l'autodisciplina era stata sorprendente. Lo sventolio di bandiere nere degli anarchici, di bandiere rosse, di ritratti di Mao, di fazzoletti rossi, di libretti rossi, Unione dei marxisti leninisti, Avanguardia maoista proletaria, Partito comunista d'Italia, di striscioni con le scritte "servire il popolo" e cartelli di "fuori gli arrestati", il gruppo Al Fatah con bandiera verde, le regolari falci e martello del PCI e della FGCI, le quindicimila e piú persone non avevano abbandonato la composta ma insieme allegra serietà tesa a evitare ogni tipo di scontro anche quando sotto San Vittore, un gruppo aveva tirato fuori improvvisamente qualche bastone e coperto mezzo volto con il fazzoletto – segno certo di un inizio di belligeranza.

Però già da diversi giorni la metropoli viveva un novello clima di orwelliana memoria, che trovava appunto la sua conferma nel presidio poliziesco del Palazzo di Giustizia. Gli arresti all'alba del 9 giugno degli undici studenti dell'affare Trimarchi, pur avvenendo all'improvviso, facevano parte di un preciso disegno repressivo su concorde azione del tribunale e della procura che avevano agito probabilmente sull'onda di una paura montante e irrazionale, che da mesi si era condensata in una pubblica campagna contro "la violenza" e contro "gli estremisti". Fatti fuori con un'azione da commandos" i leader del movimento studentesco, gli ispiratori come Capanna, Toscano o Banfi, questo sarebbe crollato nel definitivo e totale disorientamento. Era una strategia che avrebbe aiutato a far svolgere il processo già senza una troppo pubblicizzata opposizione e contemporaneamente avrebbe concluso con l'uno a zero pro ordine costituito il tanto tormentato anno accademico 1969.

La stessa procura aveva rivelato il suo carattere tollerante verso la borghesia industriale, ma il suo ossequio verso certe pressioni dall'alto nella istruzione di questo processo. Il primo rapporto della Questura, infatti, all'indomani dei fatti del 1 aprile, era pesante ma si menteneva ancora in bilico sul filo della obiettività: non si accennava nemmeno al "concorso di colpa" o alla "adunata sediziosa", accuse che vennero fuori il giorno 16, alla vigilia della emissione dell'ordine di cattura. Il pubblico ministero Scarpinato aveva richiamato i testimoni della Questura, tra cui il commissario capo della politica Antonino Allegra. Dal colloquio era venuta fuori per la prima volta l'accusa di atti di violenza collettivi dei sette, assieme e unitamente con gli altri 2500 dimostranti. Veniva cioé costruito il concorso nel disegno criminoso, l'accordo anteriore ai fatti che come aggravante avrebbe potuto far arrivare a una condanna di quindici anni.

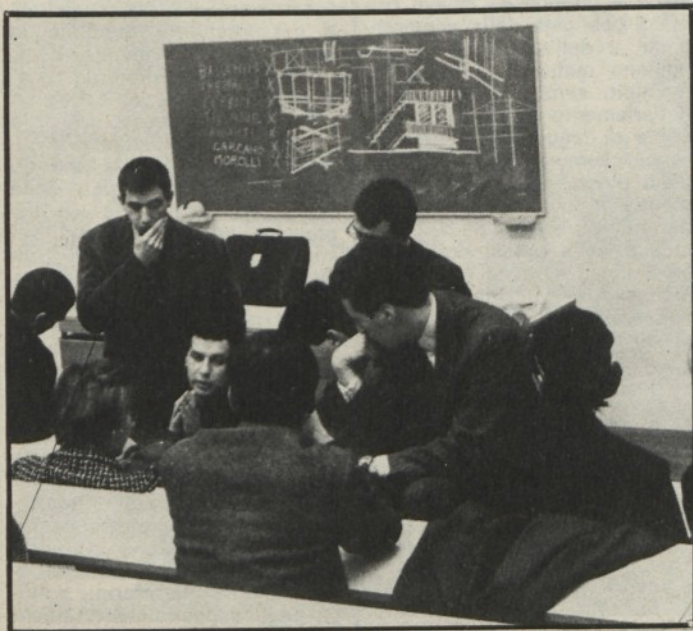
La procura scavalcava quindi la polizia nella severità delle imputazioni. Il lancio di una sasso isolato e innocuo, scagliato verso terra da Ernesto Buzzini, uno dei sette diventava una gragnuola di pietre, da far impallidire il ragazzo di Portoria, il Balilla che nel 1748 dette il via alla tradizione del sasso contro l'oppressione.

Un bilancio pesante. Gli ultimi giorni avevano dunque visto tre interventi della polizia al Politecnico, gravissime sospensioni per alcuni studenti del VII Istituto Tecnico oltre all'arresto degli undici e all'inizio del processo ai sette. E va aggiunta anche la incriminazione di altri 66 studenti sempre per la manifestazione per Battipaglia che non comprendeva soltanto i fermati di quell'11 aprile, ma altri identificati con foto o semplici testimonianze: c'eri – sí c'ero, allora incriminato.

Orwell faceva ancora capolino nella inconclusa vicenda dei coniugi Corradini, quell'architetto di via Madonnina che assieme alla moglie e a altri due anarchici venne rinchiuso a San Vittore perché accusato degli attentati alla Fiera e alla Stazione Centrale. Anche qui la costruzione dei capi di accusa è sorprendente perché basata sulla presunzione e non su indizi precisi, con un giudice istruttore che per almeno sei settimane non si è recato a interrogare la coppia.

Molto, troppo semplice. Ma la procura si difendeva, si metteva davanti a mò di schermo il caso Riva: il mancato ritiro del passaporto, la mancata emissione del mandato di cattura automaticamente venivano trasformati per gli studenti in atti positivi. Insomma, Riva e le sanzioni disciplinari ai magistrati erano addirittura visti e presentati in funzione della repressione studentesca.

Negli ultimi due mesi, soltanto a 23 arrestati. E vanno ricordati ancora i processi di Bologna a sette studenti, quello di Firenze contro Caponetto, a Genova per il caso Melina Mercouri e non ultimo quello per la Bussola a Lucca. La prima stagione dei processi politici appare pesante. Il clima di tensione politica, di serietà, è emerso chiaramente al processo presso la Settima Sezione, per il comportamento del collegio di difesa. Non a caso la tesi di un imputato, il ventiseienne Giovanni Nucita, figura principale anche perché uno dei capi riconosciuti della nuova Casa dello Studente ex Commercio, che ha affermato di ritenere responsabile il sistema politico economico (e uno dei suoi centri di potere, l'Assolombarda) dell'eccidio di Battipaglia, è stata ripresa a sua difesa dagli avvocati che ne hanno fatto il fulcro della loro arringa.

MARIA ADELE TEODORI ■

Milano: la "Statale" occupata

Milano: agenti in borghese "sorvegliano" una manifestazione

OMNIBUS dall'interno

le elezioni in sardegna

La Sardegna, delle secolari ingiustizie, dell'agricoltura e della pastorizia in crisi, dei caschi blu e della repressione coloniale, delle decine e decine di migliaia di lavoratori costretti all'emigrazione nel « continente » o all'estero si è recata sabato 14 e domenica 15 giugno alle urne per rinnovare l'assemblea regionale.

Dopo il forte spostamento a sinistra verificatosi nelle elezioni politiche del 19 maggio 1968, queste elezioni regionali hanno purtroppo segnato una brusca battuta d'arresto, anzi per molti aspetti un ritorno indietro. Il dato più grave è il forte aumento della DC (330 mila voti, 44,6 per cento, 36 seggi) non solo rispetto alle politiche dello scorso anno (42,9 per cento), ma anche rispetto alle regionali del '65 (43,4 per cento, 35 seggi). E' vero che anche questo successo non è sufficiente a far confluire sulla DC tutti i voti persi dalla destra (il MSI è passato dal 4,6 per cento delle regionali del '65 all'attuale 3,6 per cento, il PLI dal 6,1 per cento al 4,5 mentre il PDIUM è rimasto pressoché stazionario grazie alle forti posizioni clientelari dei suoi maggiori esponenti) ma anche così il risultato non può non essere considerato preoccupante.

La sinistra di opposizione vede per contro diminuire voti e percentuali se non rispetto alle regionali del 1965, certo in maniera notevole rispetto alle politiche del '68: il PCI ottiene 146.233 voti, una percentuale del 19,7 per cento e 15 seggi (143.395, 20,5 per cento nel '65; 178.663, 23,7 per cento nel '68). Il PSIUP 32.815 voti, il 4,4 per cento e 3 seggi (26.295, 3,8 per cento 1 seggio nel '65 e 40.614 e il 5,4 per cento nel '68). A poco serve consolarsi con la considerazione che la forza consigliare complessiva si rafforza rispetto al '65 di due eletti. A questi due eletti in più corrisponde infatti la perdita di due consiglieri da parte del Partito sardo d'azione, una forza autonomista che negli ultimi anni aveva separato le proprie responsabilità dal centro-sinistra e che ha pagato un prezzo elevato all'ala scissionistica elettoralmente confluita nel PRI. Sia questo partito che il PSI escono rafforzati dalle elezioni. L'aumento del PRI corrisponde alla tendenza nazionale, favorita in questo caso dall'alleanza con il movimento scissionista del PSDAZ; quello del PSI rappresenta invece una clamorosa inversione di tendenza: il partito con 87.812 voti (11,9 per cento e 9 seggi) supera dell'1,2 per cento la percentuale raggiunta nelle politiche e si avvicina al risultato raggiunto dal PSI e PSDI separatamente nel '65.

Le spiegazioni devono anche ricercarsi nella lotta politica regionale. Ad esempio la tendenza a riportare contrasti che hanno la loro origine nel conflitto di classe nell'alveo della dialettica istituzionale governo regionale — governo nazionale può avere avuto gravi influenze negative sul voto e favorito la Democrazia Cristiana, consentendole di presentarsi in maniera mistificatoria con due volti diversi: il buon volto regionale degli amministratori che si scontrano con la politica dello Stato e il volto dei suoi dirigenti nazionali. E' una ipotesi naturalmente che va approfondita e verificata in un dibattito che non può non interessare tutta la sinistra. ■

liggio in libertà

Il primo commento del Vice-Questore Mangano all'assoluzione di Luciano Liggio, decisa nei giorni scorsi dalla Corte d'Assise di Bari, è stato: « Bene. E ora non resta che dargli la medaglia ». Mangano aveva a suo tempo arrestato il feroce mafioso siciliano. Si comprendono quindi il suo stupore e la sua ironia. Ma ben altra è stata la reazione della gente del corleonese, il vecchio teatro delle gesta criminose del Liggio e della sua banda.

A Corleone non c'è stato posto per l'ironia e neanche per la meraviglia. Che prima o poi Liggio la fecesse franca i braccianti della sua terra l'avevano sempre saputo, con quella sfiducia, radicata da secoli, nella legge e nello Stato, che l'Assise di Bari ha contribuito non poco a rendere più profonda e giustificata. L'unica reazione è stata la paura, una paura folle del ritorno dei sessanta mafiosi che la giustizia ha restituito alla libertà con la qualifica di galantuomini: paura delle vendette, di nuove angherie, del crepitio dei mitra e delle lupare, miracolosamente silenziose da quando i « galantuomini » non spadroneggiavano più nella zona. Paura e silenzio. Il silenzio antico di chi ha tutto da temere dalle parole. E di chi ricorda bene l'atroce assassinio del sindacalista Placido Rizzotto, la guerra tra le cosche di Liggio e del dottor Navarra, conclusasi con la morte del medico corleonese e di quasi tutti i suoi uomini, gli abigeati, le speculazioni, le decine di omicidi impuniti che hanno costellato l'ascesa di Liggio a personaggio di primo piano della giovane mafia siciliana.

Ma la liberazione di Liggio non è un'eccezione. I mafiosi dell'edilizia, assolti dall'Assise di Catanzaro, si sono riversati a Palermo ricominciando ad uccidere. Genco Russo, trascorso il periodo del soggiorno obbligato, è ridiventato un rispettabile cittadino di Mussomeli. I Plaja e i Magaddino, assolti dal Tribunale di Palermo dall'accusa di traffico di droga, sono di nuovo a Castellammare e con loro, nei rispettivi paesi, Vincent Martinez e tanti altri. Non resta che riconoscere il fallimento dello istituto della legittima suspicione, che inutilmente trasferisce processi di mafia alla competenza di magistrati incapaci di comprendere il sottofondo che anima le reticenze e i silenzi dei siciliani, l'insufficienza della stessa magistratura siciliana e dei provvedimenti di polizia.

Un discorso a parte va fatto per l'Antimafia. Non c'è dubbio che gli sforzi del Presidente Cattanei e della maggior parte dei membri della nuova commissione siano rivolti nella direzione giusta. I tristi tempi di Pafundi sono ormai lontani. Ma l'Antimafia adesso deve muoversi senza esitazioni e con urgenza. Le indagini in corso vanno rapidamente concluse e pubblicizzate; i reati scoperti in tanti anni di lavoro denunciati alla magistratura; i rapporti tra mafia e politica — chiave prima e obbligata della comprensione e dell'esistenza del fenomeno mafioso — analizzati e colpiti senza mezzi termini; il Parlamento investito di proposte di legge atte a sradicare per sempre dalla Sicilia la mala pianta della mafia. Altrimenti, gli unici a non riprendere il loro posto nella gerarchia e nella prassi del crimine mafioso saranno i morti, di lupara o di vecchiaia. Ma ci penserebbero i giovani a sostituirli in fretta. G. L. ■

la fim-cisl e l'unità sindacale

Per il suo segretario Luigi Macario, e per la FIM-CISL, il tema di una organizzazione sindacale unica per tutti i lavoratori italiani sarà il tema dominante degli « anni '70 ». Non siamo ancora dinanzi a prospettive immediate, si avvertono già scadenze in qualche modo prevedibili. In questi anni, comunque, il sindacato metalmeccanici della CISL intende operare da un lato per eliminare gli ostacoli verso l'unità, dall'altro per allargare questa unità oltre i confini nazionali. In questo senso, acquista valore la proposta di Macario per una « conferenza sindacale europea » che dovrebbe riunire le forze organizzate dei lavoratori del continente per opporre una linea il più possibile comune alla compenetrazione capitalistica, che si esprime anche attraverso le istituzioni sovranazionali, e la proposta, più immediata, di arrivare a un qualche collegamento fra la lotta dei metalmeccanici italiani e dei metalmeccanici tedeschi impegnati nei prossimi mesi per il rinnovo dei contratti di lavoro.

La FIM-CISL, con queste proposte ma più in generale con tutta l'impostazione del dibattito congressuale, si è confermata come la forza di gran lunga più avanzata, sulla via dell'unità sindacale e degli obiettivi di trasformazione della società italiana, nell'ambito della CISL. Non si tratta però soltanto di obiettivi più avanzati rispetto a quelli di altri sindacati, o di altri settori confederali. La FIM-CISL ha confermato anche, nel congresso, il suo impegno in quella battaglia per il « rinnovamento » del sindacato che è un momento essenziale sulla strada dell'unità. Pierre Carniti, nel suo intervento, ha posto chiaramente il tema del ricambio del gruppo dirigente come condizione per « battere ogni operazione di trasformismo » e per « rendere credibile la volontà di cambiamento ».

Qui le conclusioni del congresso della FIM si collegano a tutto il processo in corso nella CISL per liquidare le ultime scorie di quella che fu, per decenni, la logica della scissione sindacale, e che sopravvive ancora in molto del suo quadro dirigente. Al congresso di Sirmione del Garda era assente il segretario generale Bruno Storti, che ha rinunciato così a difendere dinanzi ai metalmeccanici la sua posizione alla testa della CISL. Erano presenti, invece, Armato, Carniti, Fantoni, Romei, Marcone, autori insieme ad altri di quel documento (noto come « Bozza di mozione per il VI congresso confederale della CISL ») che rappresenterà al congresso di fine luglio la piattaforma politica degli oppositori dell'attuale gruppo dirigente. ■

DI PATRIA SI MUORE

Passata la stagione della retorica Trieste "italianissima" ha atteso invano di diventare una città florida, ponte verso l'Est europeo. Oggi gli errori e le promesse mancate si scontrano con le lotte operaie.

Trieste, giugno. Trieste mia, cittá martire, cara al cuor. Se c'è una città antirettorica è questa. Eppure di luoghi comuni Trieste è stata sommersa e lo è tuttora. Si decise di chiudere il cantiere San Marco, e si disse: certo, è duro non vedere piú le grandi belle navi scendere dai suoi scali, ma il piano, elaborato a Roma, se toglie qualcosa a Trieste con la mano destra, restituisce qualcos'altro con la sinistra, e l'Italia ha bisogno di questo do-ut-des per organizzarsi e per reggere, tecnologicamente, alla competizione internazionale. L'italianità, avvolta ieri nel tricolore, oggi si maschera con mille alibi, perfino quello dell'efficacientismo di perfetto stile aziendalistico. La manipolazione del consenso, dopo gli squilli di tromba, aveva tentato la carica con l'arma bianca del mito "tecnologico". Il trucco non è riuscito. Il 28 maggio, gli operai del San Marco hanno occupato per qualche ora la sede municipale e il 3 giugno iniziavano l'occupazione del cantiere. Poteva anche succedere il peggio, come quell'8 ottobre del '66, e come altre volte dopo, quando Trieste è scesa in piazza e sono state ore dure. Non è successo. La lotta, questa volta, si è impostata sui binari di una resistenza ad oltranza, autodisciplinata e autogestita, vigile, ma decisa. Il punto ormai chiaro a tutti era che la mano sinistra non intende restituire ciò che toglie la destra e che entrambe possono rapinare quel poco che rimane. La resistenza si è conclusa il 12 giugno: gli operai avevano ottenuto, dal governo, un impegno.

Una vittoria parziale. Il cantiere San Marco, secondo il famigerato piano steso dal comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) non avrebbe piú dovuto costruire navigli: sarebbe dovuto diventare un'officina di riparazioni navali. La decisione, si sa, risale al 1966, allorché il CIPE stabilí che l'attività cantieristica nazionale, troppo frazionata e dispersiva, doveva essere concentrata in tre sedi: Genova-Sestri, Monfalcone, Castellamare di Stabia. Trieste, pur dotata di un impianto navalmeccanico tra i piú copiscui del Paese, si vide cosí tagliata fuori. Le rivolte proletarie e l'approssimarsi del Cinquantenario dell'Unità di Trieste all'Italia indussero il

→

Trieste: la passeggiata al porto

CIPE, nel '68, a compiere mezzo passo indietro: nell'ottobre di quell'anno, emanava infatti una delibera in cui si assicurava che, ferma restando la sua nuova destinazione, il San Marco avrebbe comunque continuato, sia pure marginalmente, a costruire navi e che altre iniziative sarebbero state avviate con funzione "trainante" per l'economia locale. Ma le promesse non tardarono a rivelare la loro inconsistenza. Di qui, tra maggio e giugno, l'offensiva operaia, basata, sí, sulla difesa del salario, ma anche sulla consapevolezza che smantellare il San Marco non avrebbe significato tanto sottrarre all'economia locale uno dei punti di forza, ma darle piuttosto il colpo di grazia: non solo perché la mano sinistra non sembrava disposta a restituire contropartite, ma anche perché il potenziale di prospettive di sviluppo della città – dovizioso un tempo – era stato strozzato nelle morse di una crisi che ora attanaglia tutti i settori produttivi e che risponde, come vedremo, a una costante logica politica. Il 12 giugno, quando cessava l'occupazione del cantiere, il governo aveva rifatto un passo indietro. L'impegno ministeriale in mano ai sindacalisti era che il San Marco, rioganizzato nel quadro di una nuova società (l'"Arsenale-San Marco") con funzioni prevalenti nella riparazione, avrebbe mantenuto anche un ruolo "specialistico" nella costruzione di navi. Una battaglia era vinta. Sul tappeto rimaneva la lunga, estenuante altalena di passi indietro e avanti del governo. Rimaneva anche – col tardivo approdo a un "correttivo" rispetto al CIPE del '68 – una situazione ormai sostanzialmente compromessa da un programma orientato verso l'estreniazione di Trieste dalle grandi linee dello sviluppo economico-industriale e tutt'al piú, suscettibile di marginali "correzioni". La vittoria operaia assumeva comunque un valore che va oltre i risultati immediati: stava a testimoniare che la partita – come conflitto sociale – non è chiusa.

Le promesse di Scelba. E' stato ben detto che Trieste soffre piú d'ogni altra città italiana, e con costi senza pari, del dominio dei monopoli nostrani e europei e dei vincoli della NATO. Ex capitale mitteleuropea, oggi si ritrova capoluogo di una provincia di confine: vista come tale, per giunta, da uno Stato che tuttora s'atteggia nei suoi confronti ad occupante poco incline a preoccuparsi del suo avvenire. La spirale involutiva che è venuta avvolgendo Trieste, se ha origini remote, ne ha anche di recenti. La condotta dei governi italiani, dal '54 in poi, è stata sempre molto lontana dall'*italianissimo* annuncio che l'allora presidente del Consiglio, sen. Scelba, diede, alla vigilia della riannessione, alle genti giuliane promettendo loro che l'Italia avrebbe "fatto di Trieste la città pilota dell'economia nazionale". Il nostro taccuino è oggi zeppo di cifre che smentiscono quel falso vaticinio. Cifre che parlano di migliaia di ettari e centinaia di Comuni attanagliati dalla morsa di parallizzanti servitú militari (s'infiltrano, queste, fin dentro al porto triestino!). Cifre che testimoniano il crollo della funzione emporiale di Trieste (3 milioni e mezzo di tonnellate di merci sbarcate e imbarcate nel 1913; 148 mila in meno nel 1966). Cifre che azzerano l'incremento demografico e moltiplicano l'emigrazione. Cifre che denunciano il piú basso tasso di sviluppo del reddito tra tutte le provincie italiane e un aumento del costo della vita superiore quasi del doppio rispetto alla media nazionale. Cifre, ancora, che propongono nel modo piú allarmante il fenomeno disoccupazionale (oltre diecimila licenziamenti in quattro anni!).

Sono dati, questi, la cui chiave interpretativa è di indubbia natura politica: poiché sono il prodotto di una condotta governativa che, negli affari interni ed esteri, ha risposto metodicamente e supinamente alle scelte dei gruppi monopolistici operanti nel MEC e agli interessi atlantici, ancorati alla persistenza di una frattura fra Occidente e Europa centro-orientale (il tradizionale e naturale hinterland di Trieste), la quale frattura ci ha condotti – tra le altre cose – al disinteresse miope per le nuove correnti di traffico proposte dai Paesi dell'Asia e dell'Africa affrancatisi dal colonialismo, all'emarginazione delle pressanti istanze della regione per un recupero del vecchio patrimonio di relazioni commerciali con l'Est (e Fiume ne ha approfittato), a negare al Friuli-Venezia Giulia le necessarie e richieste infrastrutture e soprattutto i collegamenti viari e ferroviari (con il Centro Europa esiste una sola strada ferrata e con un solo binario: se questa – com'è capitato – si blocca per un qualsiasi incidente, si paralizza ogni comunicazione con quelle regioni) e infine a lasciare e a incrementare sull'intero territorio regionale pesantissime bardature militari. Si tratta, del resto, di cose note.

Gli errori del CIPE. La crisi cantieristica si colloca in questo quadro. Lo aggrava e insieme lo spiega nella logica che l'ha governato. La storia di questa crisi merita un rapido riepilogo. La concentrazione delle attività cantieristiche nazionali in tre sole sedi (che risale, come ipotesi e come avvio operativo, al 1962) fu giustificata con l'impossibilità di sostenere la competizione in campo internazionale e con la previsione secondo cui i nostri "esperti" stabilirono che la domanda mondiale di naviglio non avrebbe superato gli 8 milioni di tonnellate. Occorreva dunque – si disse – una ristrutturazione del settore che lo snellisse, ne alleviasse i costi e lo riorganizzasse in vista di un celere sviluppo. In realtà, la tesi doveva rapidamente rivelarsi infondata, clamorosamente falsa, prima ancora – si noti – che venisse accolta e ritualmente consacrata dal CIPE del '66. Nel solo biennio '65-'66, infatti, si verificò un aumento dei traffici marittimi mondiali pari al 350 per cento, aumento col quale l'Italia si dimostrò incapace di restare al passo, registrando un incremento della sua capacità di trasporto non superiore al 50 per cento. L'indicazione dei fatti fu esplicita: basti ricordare che, in quello stesso periodo, il transito di navi straniere per i porti italiani s'incrementò con lo strepitoso tasso del 426 per cento, mentre quello del naviglio italiano non andava, giocoforza, piú in là del 70 per cento. Miliardi insomma, che l'Italia ha pagato, e paga, ai grandi armatori stranieri. Malgrado ciò, l'Italia persistette nella sua linea, varò il CIPE alla fine del '66: nel '67, puntualmente, il traffico marittimo si diede un ulteriore accelerazione. L'esito ne fu che la domanda mondiale di navi, da noi prevista nella misura di 8 milioni di tonnellate,

(continua a pag. 32)

CARLO VALERI ■

Trieste: una banchina del porto

FRANCIA

LA QUADRATURA DEL CERCHIO GOLLISTA

Pompidou è stato eletto, adesso spetta a lui sciogliere i molti nodi del gollismo. Sbilanciato dalle promesse elettorali, impegnato ad "aprire" e a "continuare", il neo-presidente dovrà sottostare a tutti i condizionamenti.

Parigi giugno. Tutto è andato secondo le previsioni, peraltro facili, della vigilia e Georges Pompidou è il nuovo presidente della repubblica francese. La sua non è stata una vittoria sfolgorante. Ha avuto solo un milione di voti in piú rispetto al primo turno delle presidenziali, meno voti di quanto avesse ottenuto De Gaulle nel secondo turno del 1965 e meno ancora di quelli toccati nella medesima occasione al candidato unico della sinistra, Mitterrand. In sostanza è il presidente di poco piú di un terzo dei francesi, nonostante la consegna dell'astensione impartita dai comunisti non solo lo abbia fatto eleggere ma lo abbia fatto anche votare (almeno da quella parte degli elettori che volevano distinguersi da quanti sarebbero stati condizionati dalla consegna stessa). Adesso che è presidente, Pompidou, che ha ceduto fin da domenica sera alla "tentazione del balcone" deve procedere alla quadratura del cerchio, attuare cioè quella *apertura nella continuità* che è stato il suo slogan durante la campagna elettorale, e che fa tanto "convergenze parallele" di italiana (e morotea) memoria. Non sarà un compito facile, e il neo-presidente cercherá di risolverlo intanto nella costituzione del suo ministero e rinviando per quanto potrà le scelte politiche di fondo. Già circolano le liste dei ministri, ma pare che solo sul nome del nuovo presidente del consiglio, Chaban-Delmas, non sussistano dubbi: la maggior parte dei portafogli sono ancora in alto mare, anche se i soliti bene informati forniscono elenchi di nomi.

Parigi: il buon senso di Pompidou

Apertura e continuità. I commentatori sottolineano un punto e uno schema, nel presente programma di Pompidou: il mantenimento o meno di un uomo-chiave nel governo indicherà intanto se l'ombra di De Gaulle continuerà a dominare la scena politica francese anche dopo che Pompidou gli ha forzato la mano per costringerlo ad andarsene e se questi pertanto, non sarà, almeno per il momento, che la "longa manus" del generale. Quest'uomo-chiave è il ministro degli Esteri Michel Debré; egli stesso si è impegnato in una fuga in avanti domenica sera, non appena sono stati noti i risultati dell'elezione. Ha detto che "la continuità della politica estera è essenziale": ammonimento o minaccia? L'uno e l'altra assieme, con un occhio al rientro in Francia del generale De Gaulle (e molti dicono che l'ex-presidente non si sia rassegnato alla *retraite*), l'altro al gruppo gollista su cui incombe la minaccia di una divisione (l'ala sinistra di Capitant ha già preannunciato la sua costituzione in forza politica autonoma e l'ala destra di Debré potrebbe seguirne l'esempio: e allora che cosa rimarrebbe della maggioranza di Pompidou?). Lo schema riguarda la composizione del ministero e quindi gli uomini che in esso saranno destinati a salvaguardare la "continuità" e quelli che garantiranno la "apertura". Fra i primi anzitutto Debré (che rappresenta, comunque e come si è accennato, un grosso limite alla "apertura"), Guichard Schumann, Marcellin, Chalandon. Fra i secondi, Pinay, Giscard d'Estaing, Duhamel. Sulla base di questi nomi è difficile stendere la lista del nuovo ministero, che non sarebbe tuttavia presentato all'assemblea naziona- →

le, prima della *rentrée* di ottobre (prima manifestazione della "politica del rinvio" cui Pompidou sarebbe portata cedere), e che si distinguerebbe da quelli che lo hanno preceduto nella Quinta repubblica per il ridotto numero di ministri e il gran numero invece dei segretari di Stato.

Gli uomini di Pompidou. Nonostante le difficoltà cui si accennava le previsioni sono molte, si tenga o non si tenga conto della incognita Debrè. Senza perdersi a riferire elenchi spesso contraddittori, si può forse prestar fede a quanti si limitano a indicare – e con un certo margine di sicurezza – chi uscirà dalla comune e chi entrerà. Se ne andrebbero Malraux, Capitant, Messmer, Ortoli, Galley, Bettancourt; arriverebbero Duhamel, Fontanet, Giscard, Michelet, Chirac, forse Pinay e persino Poujade. Nel primo elenco, come si vede, non compare né Couve de Murville né Debré, indicazione che ambedue continuerebbero a dare la loro collaborazione al successore di De Gaulle. La ridda di nomi di possibili ministri è conseguenza diretta della difficoltà di conciliare la "continuità" con la "apertura" e del fatto che la maggioranza schiacciante che Pompidou ha all'assemblea nazionale è piú apparente che reale. Sulla carta il neo-presidente dispone del potere assoluto. Dei poco meno che cinquecento deputati che siedono in parlamento Pompidou ha per sé 293 UDR, 61 giscardiani, una dozzina di duhameliani. Ma – è il caso di ripeterlo – se la maggioranza c'è, è eterogenea e minaccia di sciogliersi quando si tratterà di scegliere la politica. Donde la tentazione, per evitare le rotture e le crisi, dell'immobilismo, sola situazione nella quale la maggioranza potrà mantenersi. Altra possibilità, quando non sarà ulteriormente attuabile la tattica del congelamento, quella di cercare la maggioranza al di fuori dell'attuale schieramento: molti poheriani potrebbero allora allinearsi a Pompidou, compensando cosí eventuali e derminanti defezioni golliste.

I nodi politici futuri. Come si vede, Pompidou dovrà dar prova di consumate abilità di manovra per mantenersi in sella. Resta da vedere se questa abilità lo sosterrà nel momento in cui dovrà compiere le vere e proprie scelte politiche, compito impegnativo dopo che nel corso della campagna elettorale ha promesso praticamente tutto a tutti. I problemi economici e sociali sono in agguato e saranno essi che in gran parte determineranno il futuro paese. Quando non sarà piú possibile governare con i palliativi, questo subirà una scossa: resta da determinare se essa verrà dal regime o dalla piazza e in gran parte la decisione dipende da Pompidou. I problemi che il neo-presidente dovrà prima o poi affrontare sono molti: l'universitá alla *rentrée* autunnale, i salari, l'Europa agricola, le centrali atomiche, la *force de frappe*, la regionalizzazione, la riforma giudiziaria e quella ospedaliera. Soprattutto il bilancio, la questione monetaria e quella fiscale. In politica estera, per limitarsi all'essenziale, il Medio Oriente e la costruzione dell'Europa (Gran Bretagna nella CEE). Come si sa, durante la campagna elettorale Pompidou è stato relativamente esplicito e si è mostrato "ortodosso" per quanto riguarda le questioni di politica estera, assai vago per quel che attiene alle scelte economiche e sociali. Ora è costretto a qualificarsi in questo campo, e soprattutto preparando, nel corso dell'estate, il bilancio 1970 (nel frattempo matureranno le scadenze politiche – elezioni tedesche – e monetarie internazionali).

Nella stesura del bilancio di previsione Pompidou dovrà tener conto intanto della necessità di ridurre il disavanzo (che è dell'ordine di 10 miliardi di franchi), da un lato ridando fiducia nel franco, dall'altro facendo scendere il deficit della bilancia commerciale e frenando la corsa al rialzo dei prezzi. Il suo orientamento sembra quello della "destra classica": non aumenterà le entrate (si dice che la pressione fiscale sia già al suo punto massimo e che non si possa ulteriormente aggravarla) e ridurrà le uscite. Fatalmente, attenuando certe sovvenzioni, farà aumentare i prezzi dei trasporti e dei servizi pubblici in genere, rallenterà la costruzione di scuole, strade e case popolari, taglierà nel settore assistenza sociale. Forse lancerà un prestito, perché – egli dice – la crisi è piú questione di sfiducia nel governo e nella moneta che un vero e proprio dramma economico nazionale (ma è vero?). Se le misure sono destinate, come è fatale, a ripercuotersi sulla massa dei lavoratori, ecco che si delineano già abbastanza chiaramente i termini delle difficoltà politiche che Pompidou si troverà ad affrontare: in un secondo tempo lo scontro frontale al di fuori degli schemi parlamentari con i sindacati e la massa. Ma tutto ciò non si verificherà prima dell'autunno; a quel momento si vedrà che cosa avrà scelto nell'ampio ventaglio che si è riservato per garantirsi la posizione dalla quale affronterà la realtà del paese e, come si è già visto, che il neo-presidente potrà scomporre e ricomporre le maggioranze, persino uscendo da quella (apparente) del momento. Che cosa si troverà di fronte?

La strategia degli avversari. Prima di tutto i comunisti. E' dubbio che la loro scelta in favore dell'astensione possa considerarsi un'operazione completamente riuscita; poiché almeno un terzo (forse piú) di quelli che avevano votato Duclos al primo turno si sono recati a

votare anche al secondo (e hanno scelto Poher, che ha infatti ottenuto circa due milioni seicentomila voti in piú) contravvenendo alle direttive del partito, questo risulta obiettivamente indebolito rispetto a quello che lo si considerava dopo il primo turno. Tuttavia non è detto che almeno nell'immediato il PCF debba scontare questo indebolimento; anch'esso, infatti, si è riservato arie possibilità: ha cercato la frantumazione dei socialisti (ma se sembrava averla ottenuta nel primo turno ora la cosa è meno certa) per prendersi di fatto e di diritto la *leadership* di tutta la sinistra francese, ma si è conservato nel medesimo tempo possibilità di recupero sulla sinistra, in modo da poter essere eventualmente alla testa di spinte pre-rivoluzionarie dei *Gauchistes.* Nello stesso tempo – e per quanto ciò sia contraddittorio – non ha sprecato le possibilità "conservatrici", cui sarebbe incline una parte del suo gruppo dirigente. Insomma, se certe rivendicazioni dei lavoratori fossero accettate dal governo (Pompidou non ha già dato l'anno scorso all'incontro di Grenelle piú di quanto le confederazioni sindacali chiedevano?) il PCF entrerebbe in un certo senso nella co-gestione del potere (dopo aver avuto, e senza colpo ferire, confermate le propri aspirazioni di politica estera). Il PCF insomma si è impegnato in un gioco assai sottile, disponibile per l'azione politica sulla destra come sulla sinistra, e perfino per la spinta "rivoluzionaria". Forse proprio in questa "sottigliezza" stanno i limiti della scelta.

Accanto ai comunisti c'è un centro (Poher) che si cerca e che è aperto anch'esso sia alla tentazione del *ralliement* a Pompidou, quanto alla possibilità di una ricostituzione, se Mollet e Defferre saranno d'accordo, di una terza forza di "centro-sinistra" (si fa per dire, in quanto la bilancia penderebbe molto piú al centro che a sinistra). Infine ci sono i socialisti, sempre divisi e amareggiati, che non sembrano comunque rassegnati al disarmo anche se non hanno ancora deciso se ascoltare Mitterrand, che vuole ricostituire un partito socialista forte e in grado di trattare con i comunisti, o seguire le inclinazioni centriste di Mollet e di Defferre. Naturalmente questi schieramenti sono tutti "indicativi" e la situazione ha bisogno di decantarsi prima che le scelte possano essere fatte. Ma la constatazione di tutto ciò rivela quanto la situazione politica francese sia precaria e instabile. Il gollismo era finito prima ancora che De Gaulle cedesse alla tentazione di convocare gli elettori al referendum del 27 aprile; il post-gollismo è ga cominciato ma non si è ancora caratterizzato: non sarà possibile azzardare una prognosi sulla situazione politica francese prima che questa caratterizzazione abbia avuto luogo.

ALESSIO LUPI ■

Sud Vietnam: il riposo del "GI"

USA-VIETNAM

il tempo gioca per nixon

New York, giugno. E' bene convincersi una volta per tutte che, per quanto riguarda il Vietnam, qualunque cosa venga annunciata a Washington o a Parigi, a Saigon o all'"Isola di Mezza Strada", non potrà per ora mutare i termini, del conflitto. La nuova Amministrazione Nixon infatti, nonostante le decisioni sensazionali di "nuovi piani per il Vietnam", nonostante gli annunci di "negoziati segreti", i voli di miglia e miglia dei suoi piú alti funzionari compreso il Presidente, e poi l'annuncio del ritiro di 25.000 soldati dal Vietnam è ben lontana dall'aver preso l'unica decisione risolutiva: andarsene per sempre dal Vietnam, magari salvandosi la faccia. Chi crede che il ritiro delle truppe sia una "svolta definitiva" nella politica americana in Asia s'illude. Di queste "svolte definitive" se ne sono viste ormai tante. Fino ad un anno fà queste svolte avvenivano sul piano militare. Erano legate al processo mentale che giustificava la politica di *escalation:* "ancora questo ultimo sforzo e la situazione si risolverà".

Da un anno a questa parte le svolte avvengono invece sul piano diplomatico e propagandistico. Ognuna di queste viene data come fondamentale e decisiva, poi in sostanza non cambia nulla. E' stato cosi con la prima cessazione parziale dei bombardamenti, poi con quella definitiva, poi con l'inizio dei negoziati, ora con la riduzione, soltanto simbolica, di alcuni contingenti impiegati nel Vietnam. Certamente non si può negare che dal punto di vista formale non ci sia stata, negli ultimi mesi, un'evoluzione. La linea Johnson-Rusk era che l'FNL poteva prendere parte alla politica del Sud Vietnam soltanto attraverso rappresentanti che operassero a titolo personale; oggi i "Vietcong" siedono al tavolo delle trattative di Parigi ed in seguito alla proclamazione del Governo Provvisorio Rivoluzionario nel Sud sono lí come alternativa legittima al potere di Thieu e di Ky. Gli americani naturalmente, considerano questa decisione Vietcong come una semplice manovra propagandistica: per loro, governo rivoluzionario o meno, al tavolo dei negoziati si tratta sempre con le stesse persone. Ma se si pensa a quanto è andata per lunghe a suo tempo perfino la discussione sulla misura della tavola dei negoziati e sulla posizione delle varie sedie, non si può sottovalutare questo nuovo sviluppo.

La politica asiatica di Nixon. Al tempo di Johnson gli Stati Uniti perseguivano ancora in Vietnam una vittoria militare; ora Nixon ha detto che questa è impossibile e che comunque non è piú il fine della presenza americana nel Sud. Stando a quello che Henry Kissinger ora consigliere speciale di Nixon, scriveva alcuni mesi fà, e cioè che i Vietcong vincono quando non perdono e gli Stati Uniti perdono quando non vincono, i vietcong allora starebbero vincendo e gli

→

Stati Uniti dovrebbero accettare la sconfitta.

Tutto questo purtroppo rimane nel gioco di parole; infatti rimane fermo che Nixon non ha riconsiderato l'intera situazione asiatica ed il ruolo che gli Stati Uniti vi hanno finora svolto. Anzi, le sue prime mosse sembrano confermare l'intenzione di mantenere la linea politica del passato. E' ormai ufficiale la notizia che aerei americani bombardano quotidianamente parti di territorio cambogiano. Suvanna Phuma ha recentemente dichiarato che l'Air Force conduce sempre piú missioni nel Laos dove, come un recente articolo del *New York Times* conferma, combattono ormai migliaia di soldati thai affiancati da cento consiglieri militari americani e da duecento agenti della Central Intelligence Agency.

Nixon ha in questi giorni rifiutato la raccomandazione fattagli dal suo stesso Segretario di Stato Rogers di riconoscere la Mongolia Esterna, una mossa questa che fino dai tempi della Amministrazione Kennedy era considerata importante per alleviare le tensioni asiatiche e facilitare alla lunga anche i rapporti con la Cina comunista.

Si dice che il rifiuto di Nixon di riconoscere la Mongolia Esterna sia dovuto alla forte pressione esercitata da Chiang Kai-shek il cui potere è certo aumentato, specie in seguito alle migliorate relazioni fra Formosa e l'Unione Sovietica. Il ruolo che la Russia svolgerà in Asia nel prossimo futuro sarà perciò da osservare con attenzione. Per il momento è interessante notare come da diversissime fonti vengano allusioni ad un eventuale piano sovietico americano che potrebbe avere ripercussioni importantissime. Breznev, nella conferenza dei Partiti a Mosca, ha dichiarato: "Noi siamo convinti che i recenti avvenimenti suggeriscono di mettere all'ordine del giorno il compito di creare un sistema di sicurezza collettiva in Asia". Piú o meno contemporaneamente alla conferenza di Mosca, si svolgeva in Giappone la conferenza del "*Consiglio Asiatico e Pacifico*" con la partecipazione dei ministri degli Esteri dell'Australia, Nuova Zelanda, Malesia, Tailandia, Sud Vietnam, Filippine, Giappone, Sud Corea e Cina Nazionalista. In questa conferenza il ministro degli Esteri thai, Thanat Khoman, ha dichiarato che i paesi partecipanti al Consiglio potrebbero essere il nucleo di una futura organizzazione di tutta la comunità Pacifica che nel giro dei prossimi cinque o dieci anni potrebbe includere gli Stati Uniti ed anche l'Unione Sovietica.

Per ora si tratta solo di una coincidenza di dichiarazioni. Ma è un fatto che si fa strada anche all'interno della Amministrazione Nixon, la tesi per cui districarsi dall'attuale situazione vietnamita, pur mantenendo una posizione di potere in Asia, sarebbe possibile raggiungere un accordo con la Russia in funzione anticinese, ed offrendo con ciò ai sovietici un piú significativo ruolo da svolgere in tutta l'Asia meridionale.

Ritorno alle "enclaves"? Per questo Nixon ha bisogno di tempo ed è esattamente tempo quello che egli guadagna annunciando svolte definitive del tipo di quella del ritiro di 25.000 soldati, solo la metà dei quali erano coinvolti in battaglia. Sono interessantissime a questo proposito le rivelazioni che ha finito per fare a pezzi e bocconi l'ex negoziatore a Parigi Averell Harriman; Harriman ha detto sostanzialmente due cose: 1) che immediatamente dopo la cessazione dei bombardamenti sul Nord, Hanoi ritirò, dalla zona immediatamente a sud della linea demilitarizzata, tutte le sue forze; 2) che, prendendo vantaggio di questo, Johnson ordinò al Generale Abrams di esercitare la massima pressione sul nemico.

Per Hanoi la cessazione dei bombardamenti doveva essere incondizionata, per gli americani ci doveva essere un segno di reciprocità. Questo segno fu certo il ritiro non ufficiale delle truppe nordvietnamite (che fra l'altro non erano mai state dichiarate presenti nel Sud). La soluzione soddisfaceva in principio le due posizioni di Hanoi e di Washington, ma Johnson tentò di sfruttare la diminuita pressione del Nord e gli ordini dati ad Abrams pare siano ancora validi. Con queste rivelazioni Harriman ha messo in guardia l'opinione pubblica americana dal considerare una eventuale futura offensiva vietcong, che molti si aspettano verso luglio, non come segno di rottura dei negoziati, ma semplicemente come una reazione all'atteggiamento degli americani sul campo di battaglia.

Il ritiro di un insignificante contingente di truppe USA dal Vietnam significa in questo contesto molto poco; al massimo potrebbe essere l'indicazione di un eventuale futuro mutamento nella strategia militare americana, cioè la rinuncia alle operazioni di "ricerca e distruzione" per limitarsi alla difesa di certe zone costiere. Kissinger disse prima di diventare consigliere di Nixon che tutto sommato sarebbe stato meglio controllare bene una parte del Vietnam, piuttosto che tentare di controllare male tutto il Vietnam. A suo modo questa è la stessa idea delle *enclaves* di cui parlava il generale Gavin. Oggi, anche se non lo si ammette ufficialmente, molti nel Pentagono e nella Casa Bianca sono disposti ad accettare per il Vietnam del Sud una situazione simile a quella che risultò dagli accordi di Ginevra nel 1962 sul Laos. Si tratterebbe di una situazione in base alla quale le forze comuniste manterrebbero il controllo delle zone che già hanno in loro potere, mentre le forze governative terrebbero il resto del paese e con ciò riducendo il conflitto ad operazioni di natura puramente difensiva. E' questa una soluzione che in mancanza di meglio gli americani potrebbero accettare ma non si vede perché dovrebbero farlo i vietcong. Un'altra incognita nella realizzazione di un piano di questo tipo viene dalla posizione del governo di Saigon. Per il momento l'Amministrazione Nixon sembra volersi barcamenare fra l'appoggio incondizionato del regime e la possibilità di "fabbricarne" uno diverso e piú facilmente malleabile. Cosí da un lato abbiamo Nixon che s'incontra con Thieu e gli dichiara la sua solidarietà, dall'altro abbiamo Rogers, Segretario di Stato, che dice, "Non siamo sposati a nessun particolare governo in Sud Vietnam".

Il tempo lavora per i "falchi". A Saigon frattanto con Thieu succede quello che era successo con Diem Le carceri si riempiono di oppositori politici del regime che pur sono dichiarati anticomunisti, e si chiude il trentatreesimo giornale che faceva proposte di pace non condivise dal governo. Una commissione di otto personalità americane è appena ritornata dal Vietnam con un appello a Nixon perché intervenga a far cessare il clima di oppressione politica che regna a Saigon.

E' questa la contraddizione della posizione Saigon-Washington. Thieu può solo mantenere la sua "stabilità" con un alto costo politico interno; questo costo però viene pagato da Nixon qui in America dove viene sempre piú attaccato da una ricostituitasi ala liberale all'interno del Congresso. A questo punto sganciare Thieu sembrerebbe a prima vista consigliabile: tuttavia c'è da aspettarsi dall'Amministrazione un gioco un po' piú sofisticato. Il tempo, come dicevamo, lavora a favore di Nixon che ha bisogno di non essere disturbato dal movimento pacifista americano ridotto al silenzio da almeno un anno. Il tessuto connettivo che era fatto di studenti, di gruppi liberali e religiosi, s'è sfaldato infatti durante la campagna presidenziale ed in ragione delle varie mosse di pace iniziate dalle due Amministrazioni.

Un anno fa certe correnti radicali come l'SDS hanno riesaminato la loro strategia e deciso che puntare soltanto sul Vietnam significava prima o poi rimanere isolati. Si sono organizzati per combattere su altri fronti, per esempio quello del problema razziale, ma cosí facendo hanno depotenziato il movimento contro la guerra in Vietnam. Oggi l'opposizione alla guerra viene piú dall'*establishment* liberale (vedi discorso di Ted Kennedy contro operazioni militari del tipo di Hamburger Hill) che da un movimento di massa. Se Nixon riesce a non provocare i suoi oppositori e a non farli scender per le strade e per le piazze d'America allora sarà vero che per quanto riguarda la pace in Vietnam dopo l'incontro all'Isola di Mezza Strada, c'è ancora molta strada da fare.

TIZIANO TERZANI ■

IRLANDA

I giovani irlandesi citano Marcuse e s'ispirano a Trotzky ma di domenica lasciano il maglione, infilano la giacca e vanno a messa.

TRA MARX E IL VANGELO

Londonderry giugno. A mezzanotte ancora questa città di 55 mila abitanti (36 mila cattolici, il resto protestanti) vive della gente nelle strade, aggruppata agli angoli, nel silenzio o nella discussione, mentre tutta l'Irlanda da parecchie ore dorme. A che scopo coricarsi presto quando non è necessario alzarsi presto? Qui la disoccupazione maschile è cronica, nella misura del venti per cento. Se in famiglia c'è un membro che lavora, è certamente la donna a guadagnare il pane nelle manifatture di tele e camicie. Quasi quattromila persone vivono del sussidio disoccupati e tirano l'alba offrendo al visitatore l'aspetto di una città pseudo godereccia.

La hall dell'hotel City è gremita come un autobus nelle ore di punta, spontaneo "quartier generale della rivoluzione" fin dalla rivolta dello scorso aprile. Mary Holland, l'inviata del domenicale inglese *The Observer*, che vive qui da tre mesi, parla di un'atmosfera sempre sull'orlo dell'isterismo: Derry (abbreviato da Londonderry, nome poco amato dai nazionalisti per quel richiamo alla capitale inglese) mantiene sui suoi abitanti un'amara ipoteca affettiva che li lega a sé e impedisce di andarsene in cerca di destini migliori. Legame che rispecchierebbe quello che si avverte tra madre e figli, come chioccia e pulcini, nella comunità cattolica, ancora d'impostazione tribale.

"A settanta, ottanta chilometri c'è lavoro. Ma nessuno si muove, nessuno vuole allontanarsi. Persino le ragazze che sposano i marinai della flotta inglese si rifiutano di seguirli. Qui si nasce e qui si muore, anche se prima del tempo, di fame. A forza di essere disoccupati, almeno un terzo sono diventati *casi* da clinica psichiatrica per ora non recuperabili al lavoro. E molti anche non riuscirebbero a guadagnare somme pari a quelle che ricevono come sussidio...". Perché in scala con il numero dei figli: e il tasso di natalità è il piú alto d'Europa. Duemila sono le famiglie cattoliche senza tetto, pochissime le protestanti in simili condizioni. Il fanatismo religioso, le provocazioni, le ingiustizie secolari – la minoranza protestante che controlla il 60 per cento dei seggi del County Council a causa della particolare legge elettorale che concede tanti voti quante proprietà e imprese un singolo ha, e chi non ha, non vota: 8800 individui si trovano in queste condizioni – hanno infine imboccato l'unica via permessa, quella della contestazione violenta.

Domenica tutti in chiesa. Una realtà di contrasti che forse è impensabile trovare altrove in Europa. La stessa conformazione delle città sembra rispecchiarli. Le poderose mura del diciassettesimo secolo che cingono la Fountain, zona protestante e sotto, la terra che s'inabissa in una fossa di miseria e di rancori, il Bogside cattolico, emanano →

Londonderry: l'alba del contadino

odori di civiltà mediovale, il tempo fermo. Ma le case in Mellows Row, proprio sotto il belvedere, devono proteggere le finestre con reti dall'alto, dagli spalti, la comunità nemica aggredisce gettando bombe molotov. Sullo sfondo, il cimitero anch'esso diviso in due zone. Segregazione da vivi e da morti, in strada in chiesa e a scuola. I giovani della "People's Democracy" e del "Movimento per i Diritti Civili" citano Marcuse e s'ispirano a Trotzky ma di domenica lasciano il maglione, infilano la giacca e vanno a messa con la famiglia, mantenendo ancora intatta l'altissima percentuale dei praticanti, che supera il novanta per cento. La parola socialismo accuratamente evitata fino a poco tempo fa da qualsiasi politico di sinistra e oggi c'è chi afferma esista lo spazio addirittura per un nuovo partito marxista. La tradizione puritana impedisce ai bambini di adoperare i dondoli ai giardini pubblici, ma la repressione poliziesca adotta i metodi piú aggiornati d'intimidazione e controllo.

La situazione universitaria rientra anch'essa nel campo dei contrasti paradossali sospesa tra il 1300 e il 2000. Esiste il *Magee college*, presbiteriano, frequentato da circa duecento allievi: i cattolici però devono prima chiedere il permesso all'arcivescovo. Malgrado questa struttura confessionale, il locale leader unionista, Gerald Glover, considera il College come un potenziale centro di opposizione se non di rivoluzione, e ne ha impedito l'espansione. La nuova università è stata costruita altrove, in piena campagna, scollegata da centri urbani e da nuclei sociali. Derry continua a rimanere la tipica città di frontiera dove tutto passa e nulla si arresta, comprese le industrie: investimenti e finanziamenti del governo centrale sono stati indirizzati altrove, là dove non esistono situazioni "allarmanti", ossia disoccupati e poveri. La stessa creazione di una *new town* ha seguito criteri politici favorevoli alla classe al potere: Craigavon è nata vicino alla ricca Lurgan malgrado le dimissioni dell'architetto pianificatore e il pesante strascico di polemiche. Questo genere di ricatti è continuo. Ma il risveglio oggi è pressoché totale e la consapevolezza dei propri diritti spinge l'uomo della strada a nuove forme di partecipazione politica: il comitato d'azione per la casa, quello per il posto di lavoro, l'altro per la raccolta fondi pro multati politici, il gruppo inquilini e quello scuole sono le organizzazioni di base che a Derry movimentano la scena politica durante questa tregua "di prova" concessa al primo ministro Chichester-Clark.

Miseria e emigrazione. Ma Derry costituisce il condensato della situazione social-politico-economica di tutta l'Irlanda del Nord. Il milione e mezzo di abitanti rimane pressoché invariato malgrado l'alto tasso di natalità a causa della forte emigrazione: negli ultimi dieci anni se ne sono andate circa 90 mila persone e quasi un milione d'irlandesi si sono creati un nuovo focolare in Inghilterra. Questo ha creato un assottigliamento del gruppo d'età compreso tra i 20 e i 40 anni e un eccesso di donne nello stesso gruppo, lo spopolamento delle campagne (duemila persone se ne vanno ogni anno in città). L'agricoltura rappresenta l'11 per cento della economia, con circa 50 mila addetti. Ma la struttura è tipicamente feudale, da una parte un frazionamento che consente la mera sopravvivenza, dall'altra il grande terriero, "country squire", che possiede anche il potere politico. Le industrie tradizionali (tessili e costruzioni navali) sono in netto declino, mentre sorgono quelle di fibre artificiali, accessori meccanici, aereonautici che si servono di materiale importato.

Londonderry: Eamonn McCann

Non è contraddizione affermare che la produzione industriale aumenta del 5 per cento l'anno. Il governo ha infatti creato un tessuto di nuove industrie attirandole con agevolazioni: costruisce fabbriche che affitta a basso prezzo, offre sussidi fino al 45 per cento sui nuovi impianti, sui costi iniziali, per l'apprendistato e notevoli sgravi fiscali. E' una tipica storia quella del gigante dei tappeti Cyril Lord (londinese) che ha messo in piedi a Donaghdee un imponente complesso con un prestito di 21 milioni di sterline, ora in pieno collasso e duemila licenziamenti. Il Piano di sviluppo industriale ha creato sí negli ultimi venti anni 240 nuove aziende e sta sviluppando modernissime infrastrutture: ma inesistente il capitale locale, a giovarsene è quello estero. Il livello di sviluppo economico è già troppo alto per Ulster per quelle contraddizioni spiegate sopra: l'impiego di manodopera avviene in misura proporzionalmente minore di quella rigettata dalle industrie tradizionali in via d'estinzione e non intacca minimamente con i nuovi 60 mila posti di lavoro tanto reclamizzati il gruppo disoccupati per la politica di dislocazione assolutamente arbitraria.

Ma l'accusa piú grave a questa politica economica, è di essere di tipo colonialista, non diversa da quella perpetrata dagli Stati Uniti nell'America Latina e dalla stessa Gran Bretagna nelle sue ex colonie africane. Chi investe nell'Irlanda del Nord? La Goodyear Tyres e la Michelin, la Gulf Oil e la Canadian Mining, la Magnet Cove Barium e la Chase Manhattan, la US Corrugated Paper e la French Aircraft, la German Engineering Cos e la ICI, ossia le grandi corporazioni a livello internazionale — 40 per cento inglesi, 20 per cento tedesche, 16 per cento americane e 5 olandesi, per un totale dell'80 per cento delle nuove industrie — che approfittano delle facilitazioni e esportano i profitti non tassati nei primi dieci anni, dopodiché si spostano altrove.

L'impronta socialista. Alla base dunque delle agitazioni durante i mesi scorsi non stanno semplicemente l'ingiustizia socio-politica e la disoccupazione, la tensione tra le due comunità protestante e cattolica mai amalgamatesi. E ciò si capisce ora con le tensioni allentate e l'attesa per altre strategie. L'Associazione per i Diritti Civili, nata come movimento della borghesia cattolica per contenere la crescente militanza della classe operaia, sembra essersi improvvisamente indebolita per gli scontri tra moderati e militanti ed è lo stesso presidente Frank Gogharty a denunciare le riforme promesse dal governo come un ulteriore tentativo di presentare "i militanti come dei sovversivi e quindi reprimere severamente". Ma appare sempre piú impossibile l'alleanza tra i poveri e i ricchi, anche se di stessa fede religiosa: a Derry ad esempio il proprietario di case cattolico, come potrà marciare ai rallies della CRA a fianco di coloro che hanno di forza occupato i suoi stabili? La stessa contraddizione comincia a verificarsi tra le forze protestanti. Ed è questo il prossimo salto politico: l'abbandono della faziosità religiosa per accordarsi su strategie in base alle classi sociali. Se ne dicono certi i leaders come Kevin Boyle e Eamonn McCann che premono per una radicalizzazione del movimento, con impronta socialista e profondamente anticapitalista. Si parla di possibili agitazioni in occasione della festa unionista del 4 luglio: se ci saranno, prenderanno probabilmente una piega diversa dalle passate: piú di tipo rivoluzionario che riformista.

MARIA ADELE TEODORI ■

INGHILTERRA

trade unions al bivio

Londra, giugno. – Le trattative fra il governo laburista e il TUC (la confederazione centrale dei sindacati) furono interrotte a tarda sera di giovedí 12 giugno. Apparentemente sembrava di essere arrivati ad un punto morto; cosí uscendo dal numero dieci di Downing Street, residenza del primo ministro, Vic Feather, attuale segretario generale delle TUC, poteva dichiarare che la situazione era peggiore di quanto lo fosse già una settimana prima. L'esito era stato praticamente nullo e questo non può meravigliare chi abbia presente le decisioni governative che stanno a monte delle contrattazioni.

Il governo laburista si è autoincaricato di utilizzare il suo ultimo, o quasi, anno di potere per istituire un nuovo sistema "legale" col fine di disciplinare la classe lavoratrice britannica nell'interesse del capitalismo. Raggiungere questo obiettivo è, dal punto di vista elettorale, l'unica speranza dei laburisti di rimanere al potere: sia per motivi psicologici (poiché il sentimento antisindacale propagandato con cura è l'unica base elettorale che il partito abbia lasciato), sia per motivi pratici (perché soltanto se l'operazione andrà in porto il partito può sperare di riguadagnarsi un vasto settore della grande industria). Ma il problema principale dei laburisti, dal punto di vista organizzativo, risiede nel fatto che la gran parte del movimento dipende dai sindacati, quando non è addirittura integrato in essi.

La Gran Bretagna – come è fin troppo noto – è il caso paradigma del partito come emanazione dei sindacati; perciò l'esito di questa crisi è una questione di vita o di morte per il regime di Wilson. Le proposte del governo furono esposte nel gennaio scorso nel documento di Barbara Castle "Invece del conflitto". A maggio le TUC pubblicarono il documento "Programma per l'azione". Sostanzialmente i punti fondamentali della questione possono essere ricondotti a due: il primo, scui l'accordo è stato virtualmente raggiunto, concerne le discussioni tra i diversi sindacati. Il governo ha asserito che il suo programma è quello di "razionalizzare" e "modernizzare", ed elemento chiave di questo schema sono stati, sia la concentrazione dei sindacati, sia la regolamentazione delle dispute di lavoro tra i sindacati stessi. Le TUC sono d'accordo nel "sovraintendere" alle fusioni dei sindacati e nel controllare tali controversie. Il secondo punto però è il nodo centrale dell'intera questione: le sanzioni penali formulate da leggi statali contro alcuni tipi di sciopero. La spiegazione è ovvia: disciplinare il solo elemento variabile nel processo di accumulazione capitalistica, cioè la forza dei lavoratori.

Il vero ruolo della TUC. Ciò che è importante capire è che la posizione delle TUC è diversa *soltanto sentimentalmente e non politicamente* da quella del governo, malgrado esse riflettano una differente collocazione strutturale rispetto al capitalismo. Il governo laburista è un "agente" diretto del capitalismo inglese, e le TUC rappresentano in definitiva, volenti o nolenti, una specie di agente intermediario tra la classe operaia e lo stato burocratico del regime borghese. L'ideologia essenziale delle TUC, che è la collaborazione di classe e un'avversione viscerale nei confronti della lotta di classe, è chiaramente espressa in un documento inviato al governo nel dicembre del '68"L'obiettivo del Consiglio generale è quello di raggiungere un accordo con il governo sui mezzi per migliorare le relazioni industriali e rafforzare il sindacalismo... i sindacalisti riconoscono la necessità di operare tali cambiamenti nelle strutture e nelle attività delle loro organizzazioni, dato che si chiede loro di promuovere lo sviluppo sociale ed economico della nazione".

L'accordo fondamentale sulla collaborazione con il capitalismo è palese: ma a differenza della burocrazia del partito laburista, le TUC conservano dei legami sentimentali con la classe lavoratrice (come fanno alcune ali di destra e di sinistra del gruppo parlamentare *Labour*). Si tratta di una specie di abbraccio soffocante poiché se il governo laburista ha forse una base di potere elettorale "composita", le TUC non hanno alternativa al sostegno del proletariato e il loro stesso interesse corporativo richiede che, almeno fino a un certo limite, rappresentino realmente gli interessi del proletariato. E' per questo che la settimana scorsa, per la prima volta dopo il 1920, è stato convocato un congresso straordinario delle TUC a Croydon, per discutere la nuova situazione. Il congresso, a maggioranza schiacciante, ha votato il rifiuto delle sanzioni penali previste dal governo. Adesso l'*iter* legislativo è stato rinviato di qualche mese, ma sembra improbabile che il governo possa permettersi di abbandonare il proprio progetto; al massimo le TUC potranno riuscire ad attenuarlo leggermente, ma ciò non sarà comunque di molta rilevanza.

Per ora, le trattative sono chiuse è senza dubbio questo è un momento cruciale nella storia della politica britannica; per la prima volta una profonda, seppure tattica, separazione si è sviluppata tra il partito laburista e le TUC. Altro discorso naturalmente, dovranno aprire al piú presto i lavoratori – che hanno manifestato la piú netta opposizione al disegno della burocrazia wilsoniana – sul problema di una organizzazione tramite la quale possono essere rappresentati i propri interessi di classe.

JON HALLIDAY ■

Londra: manifestazione contro la "legge Castle"

OMNIBUS dall'estero

parigi e il vietnam

Parigi giugno. E' dal giorno che Johnson ha deciso di cessare i bombardamenti al di sopra del diciassettesimo parallelo (e senza contropartite esplicite o implicite, come si è tentato di far credere per salvare la faccia, di Hanoi o del FNL) che l'ottimismo imperversa. Ormai — si continua a ripetere da un anno e mezzo a questa parte — è fatta: la pace è alle porte perché gli americani « se ne vogliono andare dal Vietnam ». A smentire gli speranzosi ci sono 21 sedute della «Conferenza di pace» (oltre 12 mesi di lavoro) durante le quali non si è compiuto il minimo progresso. Ma essi non demordono.

Anche gli « ufficiali », come s'intende, incoraggiano l'ottimismo: quante volte Cabot-Lodge e i suoi hanno ripetuto che fra i vari piani presenti a Parigi (quello in dieci punti del FNL, quello in otto punti di Nixon, quello in sei punti di Thieu) ci sono considerevoli concordanze e che intanto si potrebbero far progressi purché di queste si discutesse? E i vietnamiti — quelli del Nord e quelli del FNL — hanno un bel ripetere che sull'essenziale (ritiro incondizionato delle truppe americane e creazione a Saigon di un organismo — governo, assemblea — diverso dall'attuale e che assicuri l'attuazione dell'evacuazione degli americani e organizzi poi libere elezioni) c'è il più completo disaccordo e che finché non si saranno risolte queste due questioni chiave non si progredirà di un millimetro: funzionari e commentatori insistono che « siamo alla vigilia dello sblocco dei negoziati ». E nell'ansia di dimostrare fondata la loro teoria compiono i più incredibili sforzi di esegesi e di interpretazione. L'ultimo, eccolo qua. La creazione del Governo Provvisorio Rivoluzionario da parte dei resistenti del Vietnam meridionale è un fatto positivo: è un primo passo verso quel governo di coalizione a Saigon che l'FNL vuole (sic), è addirittura frutto di un accordo segreto Washington-Mosca!

Ahimè nonostante tante belle affermazioni in contrario, nonostante tutti i commenti ottimistici, siamo sempre al punto di partenza: Nixon non si è allontanato affatto dalla impostazione così ben spiegata nel novembre scorso da Henry Kissinger (era già « in pectore » il consigliere speciale di politica estera del neoeletto presidente americano) in un articolo per « Foreign Affairs »: americani e nordvietnamiti risolvano i problemi militari (cioè abbandonano i campi di battaglia a sud del diciassettesimo parallelo), i vietnamiti del sud penseranno poi a definire gli aspetti politici della crisi. Come s'intende, parte integrante dello schema è che l'attuale amministrazione di Saigon divenga tanto forte (soprattutto militarmente) da non farsi fagocitare dal FNL. E qui siamo: anche l'ultima decisione di Nixon (quella di ritirare 25 mila uomini dal Vietnam) rientra nei piani in quanto — lo ha sottolineato persino il Pentagono — soldati sudvietnamiti « daranno il cambio » ai GI (i quali, per di più, vengono rimpatriati — non oltre le Hawaii o Honolulu alla spicciolata e non come reparti organici).

In sostanza, non c'è alcuna indicazione concreta né a Parigi né altrove che Nixon voglia veramente por fine all'avventura vietnamita. Ciò certo non accadrà se non si verificheranno alcune circostanze che trascendono lo scacchiere vietnamita stesso. In altri termini, se il problema non verrà inserito in un accordo «globale» Stati Uniti-URSS. E forse in questa direzione — nonostante l'insuccesso, almeno per ora, di un altro piano che avrebbe potuto entrare a far parte di questa intesa, quello per il Medio Oriente — le prospettive non sono del tutto oscure: un grosso aiuto per l'intesa a due potrebbe venire da Mosca, dalla sua fobia anticinese e dalla sua ansia di vedere andare a buon fine un certo progetto per un patto di sicurezza collettiva in Asia.

A. L. ■

gli studenti svizzeri

La popolazione svizzera ha respinto con una maggioranza di due terzi il progetto di legge governativo sul Politecnico Federale. La votazione era stata richiesta e ottenuta dagli studenti svizzeri che, per contestare il progetto del governo, hanno imposto il ricorso al referendum, risoltosi adesso a loro favore.

Nell'autunno del 1968, il progetto era stato presentato dal governo alle due Camere, che lo avevano approvato senza voti contrari. Gli studenti si opponevano al progetto, che riguardava la creazione di un secondo Politecnico Federale (in Svizzera le Università sono cantonali, solo il Politecnico è federale), non per il suo contenuto, ma perché non teneva assolutamente conto delle loro richieste di riforma. Non solo non cambiava niente delle antiquate strutture del primo Politecnico (di Zurigo), ma anche il secondo (di Losanna) sarebbe stato creato sulle stesse linee arcaiche e autoritarie.

La legge svizzera prevede, tra i mezzi di controllo che il popolo ha sul Parlamento, che con trentamila firme di cittadini si possa richiedere il referendum su una legge passata dalle due Camere.

il silenzio nel mare

Da qualche anno il « Jane's Fighting Ships », il più informato ed autorevole degli annuari navali del mondo — edito a Londra — assegna ai sommergibili il primo posto tra le armi a disposizione delle marine militari. Ci sono buone ragioni per farlo: si è allargata di molto la sfera operativa delle unità subacquee, si toccano profondità finora considerate proibitive, si dispone di mezzi elettronici di direzione perfetti; ma l'elemento decisivo che ha convinto i compilatori dell'annuario londinese a dare il primo posto ai sommergibili è costituito certamente dal fatto che essi sono l'unica piattaforma mobile e difficilmente individuabile per missili a testata atomica, i quali per ciò che riguarda i « Poseidon » americani, dovrebbero raggiungere i 6000 km. di distanza.

L'equilibrio del terrore tra i due blocchi e la stessa credibilità della « risposta massiccia » riposano dunque in buona parte sui sommergibili atomici. Da qualche tempo però, a tutte queste ragioni di primato della flotta sommergibile, se ne è aggiunta un'altra: la possibilità di ottenere delle prestazioni di 30 nodi all'ora in immersione e per di più con motori silenziosi. Ciò renderebbe possibile a chi per primo riuscisse ad avere una arma di questo genere di conoscere tutte le mosse dell'avversario sul mare, senza essere individuato.

Pare che gli esperimenti americani in materia, sul prototipo « Stergeon », non abbiano dato i risultati che ci si attendeva ma non per questo il Pentagono ha abbandonato la partita anche se le spese necessarie aumentano e le difficoltà col Congresso, che deve stanziare i fondi, diventano acute, nel gioco serrato — che in America si svolge alla luce del sole — tra le armi per guadagnare posizioni l'una rispetto alle altre due.

E siccome si tratta di commesse ingenti, di miliardi da dirottare a favore di alcune industrie invece che di altre, tutti gli argomenti sono buoni. Tra gli altri anche quelli, che l'ammiraglio Ric Kover ha sfruttato ampiamente (si vedano gli ultimi numeri della rivista « Aerospace Daily »), di attribuire all'URSS progressi assai significativi nel campo dei sommergibili in genere e di quelli veloci e silenziosi in particolare. Si è arrivati al punto di presentare in rapporti ufficiali fotografie di cacciatorpedinieri sovietici, in cui sarebbero stati istallati nuovi motori particolarmente potenti e del tutto silenziosi.

Verità o fantascienza? Quale è la reale consistenza della flotta di sommergibili sovietici? E' certo che l'Unione Sovietica, che per decenni si era limitata ad una politica che vorremmo definire della « porta di casa » per ciò che riguarda la marina, ha negli ultimi tempi destinato mezzi ingenti al riequipaggiamento della sua flotta subacquea e convenzionale.

Ma sulla questione del « silenzio veloce » nel mare l'impressione generale che si ricava è che, più che considerazioni strategiche di difesa, stiano per prevalere in America interessi di altra natura quali quelli della rivalità tra i tre dicasteri delle forze armate e magari dei monopoli che stanno dietro ciascuno di essi. Una via molto pericolosa, che rischia di portare ad una nuova «escalation» dopo quella del Vietnam e quella, ancora non del tutto decisa del sistema antimissilistico.

Il « silenzio del mare » rischia a questo punto di diventare un motivo di ulteriore tensione tra Est ed Ovest e c'è da augurarsi che, nell'uno come nell'altro campo, finiscano col prevalere i motivi della distensione, che sono poi quelli della ragione applicati ad una materia così difficilmente « raisonnable » come quella strategico-militare. ■

BLACK POWER

il teatro delle pantere

Che cos'è il Black Arts Movement? "...La produzione artistica dell'intellettuale nero dovrà cessare d'ispirarsi a quei valori bianco-cristiani-occidentali che non potrà mai assimilare perché gli sono estranei, il suo messaggio deve essere destinato esclusivamente ad un pubblico nero..."

→

New York, giugno. Di Harlem lo scrittore nero James Weldon Johnson scriveva alla fine degli anni venti nel suo *Black Manhattan:* "E' conosciuta in Europa e in Oriente e ne parlano gli indigeni nell'interno dell'Africa. E' conosciuta per essere esotica, colorata e sensuale; un posto in cui si ride, si canta e si balla. Newyorkesi e turisti di tutto il mondo ballano ai night-club di Harlem accompagnati da una musica jazz che non è possibile sentire altrove... Di notte a Harlem le strade non sono mai deserte, folle allegre vagabondano da un locale all'altro, file di taxi e di limousine passano sotto le luci scintillanti delle entrate dei famosi night-club. Tutto questo dà l'impressione che Harlem non dorma mai e che i suoi abitanti vivano al ritmo frenetico di un passo di danza".

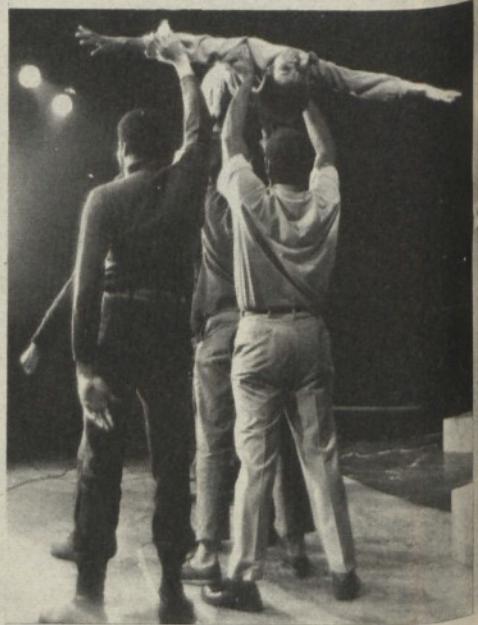
Semmai Harlem è stata cosí, oggi non lo è certo piú. Harlem è ormai solo uno squallido ghetto. I riots del 1964 hanno cacciato gli ultimi bianchi che ancora si avventuravano da "Small's Paradise", il night-club in cui da ragazzo Malcolm X aveva trovato lavoro. I locali di passata fama internazionale hanno chiuso e l'Apollo Theatre in cui si esibivano tutti i piú grandi jazzisti neri oggi proietta gli ultimi film di Hollywood. Ora che Harlem ha finito d'essere un parco di divertimenti per bianchi, la separazione fra le due popolazioni di Manhattan, quella bianca e quella nera, è completa.

Due tradizioni culturali separate. Questa separazione è ormai un dato di fatto che vale anche per tutti gli altri ghetti d'America, ed ha una tendenza a manifestarsi come autosegregazione. Sull'idea che il *nero* americano costituisce sostanzialmente una nazione distinta e separata si fonda tutto un movimento, e ciò che a livello politico è *Black Power,* a livello culturale è il *Black Arts Movement.* Entrambi i concetti si rifanno all'idea della "razzializzazione" del pensiero politico e culturale nero. Si rinuncia ad ogni forma di alleanza, al limite anche di contatto, con i bianchi e si definisce la "Nazione Nera" come geograficamente confinata sul suolo americano, ma culturalmente distinta ed affratellata con le popolazioni del Terzo Mondo nella lotta comune contro il colonialismo bianco. Sono le idee di Fanon e di Malcolm che prendono forma nella realtà negra americana degli anni sessanta. "Ovunque ci sono città nere in questa nazione bianca. Nazioni dentro Nazioni", scrive LeRoi Jones. E ci sono due tradizioni storiche e culturali separate. Il nero deve prendere coscienza di questa realtà in cui non c'è posto per alcuna forma di simbiosi con il bianco; deve coltivare quella Coscienza Nazionale Nera che postulava Malcolm X, perché sarà solo essa che trarrà la forza per insorgere contro l'oppressore bianco nella sua lotta per l'indipendenza nazionale.

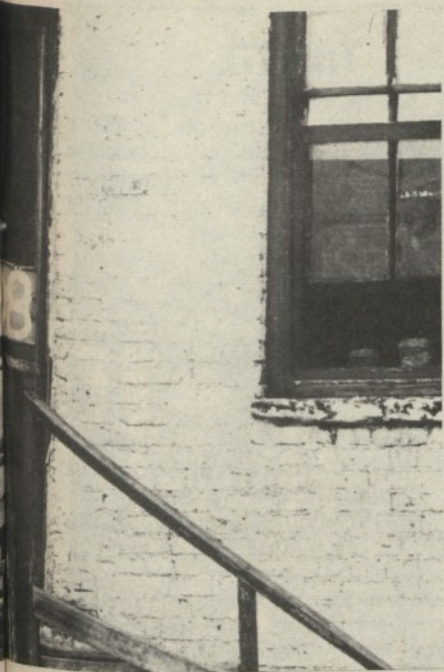
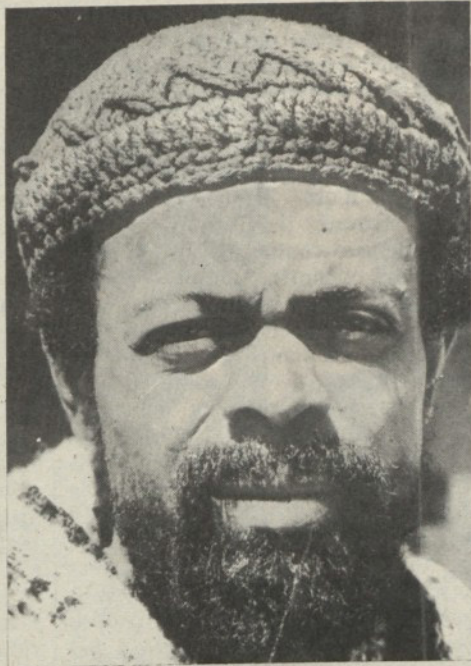
Con questo ruolo della cultura, il Black Arts Movement ridefinisce anche la funzione dell'intellettuale nero. La sua produzione artistica dovrà cessare d'ispirarsi a quei valori bianco-cristiano-occidentali che non potrà mai completamente assimilare perché gli sono fondamentalmente alieni. Il messaggio dell'artista *nero* dovrà avere come destinatario esclusivamente un pubblico *nero* perché è la rassegnazione di quello che deve scuotere ed i suoi problemi materiali e spirituali che deve affrontare. L'artista deve mettere a fuoco la penosa e corrotta realtà del ghetto, perché è questa che deve mutare per preparare la popolazione ad una lotta politica e rivoluzionaria contro il suo nemico. La sua dev'essere insomma "una letteratura combattiva, una letteratura rivoluzionaria ed una letteratura nazionale" come la definisce Fanon.

Il Black Theatre. Uno dei settori piú impegnati del *Black Arts Movement* è quello del *Black Theatre.* "Il teatro rivoluzionario deve esporre! Mostrare le viscere di questi umani, guardare nei crani neri. I bianchi s'invigliacchiranno dinanzi a questo teatro che li odia... Il teatro rivoluzionario deve accusare ed attaccare tutto ciò che possa essere accusato ed attaccato. Deve accusare ed attaccare perché è un teatro di vittime", scriveva nel 1966 lo scrittore nero LeRoi Jones in quello che è poi divenuto il manifesto del *Black Arts Movement.* Jones aveva lasciato la comunità degli artisti *beat* del Greenwich Village per autoesiliarsi a Harlem e fondare il *Black Arts Repertory Theatre and School* da cui è nato il *Black Arts Movement.* Era lo stesso tempo in cui Stokeley Carmichael lanciava attraverso SNCC lo slogan *Black Power.*

Da un mese, al *New Lafayette Theatre* nel cuore di Harlem si dà "*We Righteous Bombers*" di Kingsley Bass. Un alto reticolato di metallo circonda attori e pubblico. Si è tutti in un campo di concentramento, guardati da sentinelle armate che camminano pesantemente su passerelle di ferro. Da un microfono la voce di uno speaker ci informa: la rivoluzione Nera è avvenuta, ed è fallita. Dopo che la Casa Bianca è stata rasa al suolo e c'è stato un attentato alla vita del Presidente, ogni ghetto è stato circondato da filo spinato e la "bestia bianca" fa governare Harlem da un Gran Prefetto nero e da una schiera di guardie che sono "piú bianche dei bianchi": i collaborazionisti, gli Uncle Tom. In sostanza, l'idea del *play* è che la rivoluzione è fallita per l'impreparazione politica della massa dei neri e soprattutto per il tradimento di alcuni collaborazionisti fra questi. Dopo un lungo alternarsi di *Flashbacks* sul passato e dialoghi sui temi oggi ricorrenti fra i militanti, l'azione si conclude con

Chicago: nel ghe

New York: alcune immagini de

l'attentato al Grande Prefetto di Harlem per mano del protagonista rivoluzionario e con la simulata impiccaggione di questo. In realtà, per aver salva la vita, l'attentatore si fa cooptare dagli Uncle Tom e finirà per giustiziare i suoi stessi compagni che ancora ignari si ispirano alla sua "morte" preparandosi a nuovi atti rivoluzionari.

All'interno del ghetto, questo nero corrotto e codardo e sempre pronto a vendersi per una qualche vita migliore è il nemico piú immediato. E' la sua presenza che va estirpata se la rivoluzione deve avere successo. Qui come negli altri pezzi del Teatro Nero è tipico il ruolo riserbato all'uomo bianco: esiste fuori campo, ma non compare

South Side

Le Roi Jones

"...antata di un mostro lusitano" interpretata da una compagnia negra

mai, non è mai una presenza fisica. Ogni volta che sulla scena si parla della "bestia bianca" gli attori indicano col dito nel buio della platea ai due o tre spettatori bianchi fra il pubblico, come al nemico piú vero la cui eliminazione viene soltanto rimandata al futuro.

Il bagaglio del Terzo Mondo. Se in *We Righteous Bombers* il problema centrale è quello della coesione della comunità nera nel suo momento rivoluzionario, in altri lavori è messo in scena proprio questo momento rivoluzionario nel rapporto col bianco. Nel *The Gentleman Caller* di Ed Bullins, la protagonista è una lady bianca del Sud (l'attrice è ovviamente una nera con la faccia dipinta di bianco) che è solita ricevere nel suo salotto visitatori neri per i suoi passatempi amorosi. Gli incontri le vengono organizzati per telefono dalla serva nera. Il marito della signora, il signor Uomo, tutto vestito di una bandiera americana, siede già morto nel retroscena. Mentre con grande affettazione la signora recita la sua scena di seduzione col visitatore di turno, la serva, lasciati i suoi grembiuli e tutta vestita di nero con turbante ed amuleti africani, armata di una pistola, uccide prima la lady, poi il visitatore nero. Il telefono squilla e la serva, con il pugno alzato come una nera Statua della Libertà, risponde: "E' finita! Il popolo Nero si è sollevato...".

Nel sempre piú vasto repertorio del *Black Theatre* c'è poi una serie di *plays* che si occupa soprattutto dei conflitti famigliari e religiosi all'interno della vita comunitaria del ghetto. In *A Warning – A Theme for Linda* Ron Milner, uno dei giovani scrittori piú dotati, affronta il problema del ruolo della donna nera nel corso delle ultime generazioni. Le figure principali sono tre: la vecchia, che secondo la tradizione nera si contrappone come esempio di virtú al marito fannullone, eternamente disoccupato e drogato, rappresenta quella visione del mondo che il nero aveva, e spesso tutt'ora ha, umile ed intrisa di fede e superstizione cristiana, rassegnata a rimandare le sue speranze ad una fantastica Terra Promessa. (Il riferimento al "... Io ho visto la Terra Promessa" di Martin Luther King è ovvio).

Poi c'è la madre che, cresciuta negli anni dell'integrazione, s'è prostituita nel tentativo di partecipare alla vita dei bianchi. Contro queste due figure sta la figlia, Linda, che rappresenta la Nuova Spiritualità. Essa afferma il suo diritto a un rapporto paritario con un uomo Nero e questo nuovo tipo di relazione famigliare è visto come la premessa di una volontà rivoluzionaria.

Contro l'imperialismo culturale bianco. Il *Black Arts Movement* fonda la sua nuova estetica su una critica del ruolo che il *nero* ha svolto fino ad oggi nella cultura americana. Scrive Harold Cruse nel suo *The Crisis of the Negro Intellectual:* "Il nazionalismo nero non potrà creare i propri valori, trovare il proprio significato rivoluzionario, definire le proprie mete politiche e rivoluzionarie, finché l'intellettuale nero non brandirà la sua mazza contro l'imperialismo culturale che in tutte le sue varie ramificazioni viene praticato contro il *Nero* nell'ambito della cultura americana". La polemica piú immediata del *Black Arts Movement* è contro la "letteratura di protesta" che negli anni '50 si era adoperata per riscattare il *nero* dalla sua tradizionale immagine di "irresponsabile, bonaccione, dalla risata sonora, sonatore di banjo, cantante e ballerino"; un'immagine che proiettata e riproiettata in diverse forme aveva da sempre immensamente divertito il pubblico americano. Nel teatro, un'immagine di questo *nero* era quella distribuita da *Porgy and Bess.* I "play di protesta" da James Baldwin a Lorraine Hansburry, tentavano al contrario di rappresentare la tragicità della vita quotidiana del *nero* nel ghetto o nella piantagione. Il pubblico e la critica liberale americana li aveva accolti con favore. Sostanzialmente, a livello artistico, erano il corrispondente della posizione politica di Martin Luther King: una protesta contro la società bianca – a cui si rivolgono –

→

per la mancata integrazione del *nero* cento anni dopo la sua emancipazione, per il suo stato di cittadino di seconda categoria. Protestano insomma contro una ovvia ingiustizia sociale e nelle loro legittime richieste rimangono accettabili perfino a Broadway. In realtà, specie se sommati alle speranze deluse del Movimento per i Diritti Civili, questi pezzi sostanzialmente integrazionisti hanno contribuito alla frustrazione del nero nel ghetto, la cui vita anche quella culturale, è solo decaduta con il passare degli anni.

Cruse, e con lui gli altri critici neri, hanno dunque rifiutato "l'integrazione che conduce alla negazione culturale", per la precisa ragione che questa integrazione è sempre avvenuta in una direzione sola. Assieme a Frantz Fanon e Malcolm X, Cruse vede nel Nazionalismo Nero l'unica possibilità di una creatività nera che sia culturalmente e socialmente significativa. Quella del nazionalismo del resto non è un'idea del tutto nuova per il nero americano: in varia forma, e con varie soluzioni, era già emersa dai tempi dello schiavismo. Espressa anche come programma politico immediatamente dopo l'emancipazione degli schiavi, essa era però finita col tramontare negli anni venti, nel corso di quella grande frenesia dell'integrazione che è stata chiamata la *Harlem Renaissance*.

Un'America entusiasta aveva scoperto in quegli anni il grande talento musicale e teatrale dei suoi neri e aveva saccheggiato i loro "esotici contributi" coltivati in segregazione nelle piantagioni. Gli spirituals, i blues, il primo jazz e tutta un'arte del teatro buffo, intrammezzato di canti ed acrobatici passi di danza, che sarebbe poi divenuto il classico *musical* americano, finirono in quella che ancor'oggi si chiama la corrente principale della cultura americana. Questi tempi avevano prodotto il "Nuovo Nero", un nero cosí intento ad integrarsi nella cultura bianca da finire per rinnegare se stesso, da staccarsi dal suo passato di schiavo africano e con ciò dalla realtà e dallo spirito della sua gente.

Arte di neri per neri. Quando la "Depressione" mise improvvisamente fine all'euforia di quegli anni rapidamente trasformando Harlem in un ghetto la cui desolazione ed il cui decadimento divennero galoppanti, fu anche chiaro che per il nero la *Harlem Renaissance* era sostanzialmente fallita. Nel buttare tutti i suoi talenti, tutte le sue tradizioni in quel grande calderone che si chiama cultura americana, il suo ruolo si era esaurito. Il suo contributo non era andato oltre a quello di essere semplicemente l'attore o l'entertainer. Di tutte le commedie e di tutti i *musicals* scritti in quegli anni ed ispirati alla vita nera, non uno solo fu scritto da un autore nero. Si formò in quegli anni nell'intellettuale nero quella coscienza d'avere un "doppio pubblico" di cui parla James Weldon Johnson. Quando il nero uscí da questo dilemma – che è il dilemma dell'integrazione – scegliendo di rivolgersi al pubblico bianco, mise con ciò fine alla sua creatività.

La storia di quel periodo, che pure rimane nel ricordo della gente di Harlem come l'età d'oro in cui i bianchi parevano trovare il gusto della vita soltanto in loro compagnia, e le ragioni che hanno condotto ad un bilancio fallimentare per i neri, sono oggi al centro dell'interesse critico degli intellettuali militanti. Semmai un periodo storico aveva contenuto le possibilità per una rinascita del nero, erano stati proprio quegli anni. Queste possibilità il nero se le giocò con la falsa interpretazione del suo ruolo nella società americana. Per questo oggi il nuovo *Black Arts Movement* è arte esclusivamente di *Neri* per *Neri*.

La sopravvivenza di quest'arte *Nera* è difficile nella realtà americana di oggi. Il *Black Arts Repertory Theatre and School* s'è chiuso in seguito a violente lotte interne. Ma nonostante i gravi problemi derivanti dalla mancanza di finanziamenti, di attori e di tecnici preparati, e da una certa ostilità della stessa comunità nera non in grado ancora di capire completamente, teatri neri esistono oggi in molti dei grandi ghetti americani. Un esempio interessante è quello del *Free Southern Theatre* di New Orleans che lascia periodicamente la città e col suo carrozzone porta i messaggi del *Black Theatre* a giro fra le popolazioni rurali negre del Mississipi e della Louisiana. Non si deve confondere col Teatro Nero il *Negro Ensemble Theatre* di New York, ora al suo primo giro d'Europa, che per la scelta del suo repertorio, per la sua associazione con attori e scrittori bianchi e per il pubblico a cui si rivolge non fa parte del *Black Arts Movement*.

C'è una figura cui scrittori e poeti del *Black Arts Movement* riconoscono una *leadership* incondizionata: LeRoi Jones. Poeta, scrittore, critico culturale e regista, LeRoi Jones ha fondato a Newark la *Spirit House* che è il solo centro culturale nero le cui porte siano assolutamente chiuse a qualsiasi spettatore bianco. Nel suo *The Slave* c'è fra Easley (bianco) e Walker (Nero) il seguente colloquio:

Easley: "Hai cosí torto, cosí terribilmente torto. Cosa credi di poter cambiare. Credi che i neri siano meglio dei bianchi? Che sappiano governare la società meglio dei bianchi? ...".

Walker: "Probabilmente... E poi, chi se ne frega... Il fatto è che tu hai avuto la tua occasione, carissimo. Ora questa nostra gente ha la sua".

Il dialogo finisce poi per trasformarsi in una lotta selvaggia e Walker riesce ad uccidere il bianco. Nell'eccitazione il pubblico nero balza in piedi e lo incita; "Right-on! "

ANGELA TERZANI STAUDE ■

continua da pag. 20

TRIESTE

saliva invece a 40 milioni. Il Giappone, nel '68, impostava costruzioni navali per 17 milioni di tonnellate, la Germania e l'Inghilterra per 3 milioni, la Francia per due e mezzo. L'Italia si arenava nelle secche delle sue decisioni.

Una città che muore. La verità è – è il commento piú autorevole di Trieste – che il CIPE ha risposto alle linee dettate dal MEC, dalle grandi potenze e dai grandi monopoli che vi agiscono. Si è messa, volutamente, una catena al piede. La richiesta del Mercato Comune di una riduzione di pubblici contributi al settore, cui si attenne l'Italia, celava una manovra dei gruppi capitalistici, degli armatori piú potenti, che dirottarono le loro preferenze altrove, soprattutto verso i piú temuti concorrenti di Trieste, Amburgo e Brema, favoriti dal loro paese con forti agevolazioni creditizie. E poi, quale fondamento scientifico sorresse il nostro piano? Sconfessato dai fatti, esso si è rivelato ben lontano dal raggiungere quell'efficientismo e quel coefficiente di resistenza alla competizione che furono conclamati. Nemmeno una seria indagine scientifica lo precedette, come risulta dal fatto che la commissione Caron, incaricatane, non potè (sua dichiarazione) svolgere una dettagliata analisi dei singoli insediamenti cantieristici. Cosí, a tutt'oggi, il governo non è in grado di dire quali e quante navi saranno prodotte, quando i nostri cantieri diventeranno competitivi, quale sia e se esista un piano per la flotta. Si puó affermare, come affermano a Trieste, che "si è soltanto puntato su un effimero riordino degli stabilimenti, senza affrontare alla radice i problemi che oggi puntualmente si ripresentano, e mirando soprattutto a comprimere la manodopera". L'efficientismo, ispirato a una politica aziendalistica (timida per di piú) e disattento alle ragioni sociali delle zone interessate, celava insomma un sostanziale cedimento alle direttive dei grandi monopoli, che non battono né in questo né in altro campo, la via per Trieste. Trieste ne pagava le conseguenze: la mano destra le umiliava un patrimonio cantieristico tra i piú rilevanti d'Europa e quella sinistra (e, si sa, sono entrambe "mani pubbliche") non restituiva le promesse fatte, al massimo restituisce "correttivi" che non mutano la sostanza della linea di condotta intrapresa. Una linea, per concludere, che, laddove si riconferma soggiogata ai dettati del grande capitale, dá in sintesi la spiegazione del come e del perché Trieste riscontri oggi sul suo bilancio economico e sociale un altissimo passivo. Un passivo che nessuna rettorica può ormai mistificare. Il suo rovescio positivo è la vigile combattività delle maestranze triestine. ■

Roma : a sinistra, il cardinale Suenens

CHIESA

il grande oppositore

Suenens ha interrotto un lungo silenzio. L'arcivescovo di Malines-Bruxelles, cardinale di Giovanni XXIII e moderatore al Concilio, l'amico e il consigliere di Montini, ha posto fine alla tregua formulando, contro il governo centrale della Chiesa Cattolica, un severo atto di accusa. Si è espresso contro la gestione assolutista del primato papale, contro la Curia e la sua politica repressiva, contro l'assenza di democrazia e di dialogo, contro il paternalismo, l'oppressione teologica, le astrusità del diritto canonico.

Un atto d'accusa, senz'altro. L'intervista recentemente concessa da cardinale belga alla rivista francese *Informations catholiques internationales* sul tema: "L'unità della Chiesa nella logica del Vaticano II", non può dirsi certo che esaurisca la sua portata in questo inatteso j'accuse, né che per questo soltanto essa sia stata concepita. Ma l'atto di rottura, il giudizio severo, l'accusa, insomma, sono la sostanza e il riflesso immediato, la causa forse e la giustificazione di un documento che appare, ancor piú che un programma organico per il futuro, un atto appartenente alla tormentata logica delle azioni inevitabili piú che liberamente scelte: alle azioni imposte, insomma, dagli eventi stessi come se, in fondo, non restasse altro da fare. Ed è per questo, certo, che una lunga serie di ipotesi è stata formulata per rispondere alla domanda piú inquietante relativa a questa intransigente presa di posizione. Perché l'intervista è stata rilasciata?

Colloqui inutili. L'opinione piú diffusa è quella secondo la quale l'arcivescovo di Malines-Bruxelles si sia deciso a rilasciarla solo dopo che una serie di colloqui diretti con il papa avevano dato l'unico risultato di sottolineare un irremovibile conservatorismo del Sommo Pontefice, nel modo di affrontare e risolvere le questioni che gli erano state prospettate. A dare credito a questa tesi, sta principalmente il tipo di azione politica, scelta in questi anni, dal cardinale belga. Non bisogna dimenticare, infatti, che Suenens è stato, nel periodo precedente e in quello immediatamente susseguente all'apertura del Vaticano II, l'uomo a cui era stato affidato il compito, tutt'altro che facile, di anticipare – attraverso conferenze, dibattiti e prese di posizioni – a tutto il mondo cattolico, e a quello europeo in particolare, il cammino che avrebbe dovuto percorrere da allora in poi, la Chiesa Conciliare. Un leader del rinnovamento, insomma, a cui le gerarchie maggiori parevano voler dare largo e indiscusso credito.

E' per questo, dunque, che Suenens scelse allora, nella convinzione di avere all'interno del potere della Chiesa una reale incidenza, la via del lavoro non appariscente, fatto di colloqui personali col papa, di azioni concrete dirette all'indebolimento della curia romana, di approfondimento analitico delle soluzioni valide da opporre all'opera demolitrice del contro-concilio. In questa azione nascosta, dominata dal silenzio, l'arcivescovo di Malines-Bruxelles, sembra aver avuto l'appoggio, non sempre incondizionato, ma continuo, di tutta quella parte dell'episcopato europeo delle cui istanze si era fatto, allo stesso tempo, portatore e difensore presso il Vaticano. Il fatto, dunque, che questo lungo silenzio, compagno per diversi anni della sua azione diplomatica, sia stato bruscamente interrotto, conferma inevitabilmente che la frattura tra i vescovi "conciliari" e i centri di potere conservatrici di Roma, è diventata insanabile.

La tregua, il compromesso, il sottile gioco diplomatico sono stati clamorosamente messi da parte. Non è difficile credere, anzi, che, in fondo, siano stati proprio quegli stessi uomini che hanno appoggiato Suenens nella sua opera mediatrice, a ritenere concluso il periodo dell'azione diplomatica e di vertice e a invitare il cardinale belga a rendere di pubblico dominio il programma di scelte e di riforme che definisce attualmente l'altra Chiesa.

Piú di una ribellione. E il fatto clamoroso è proprio qui. L'altra Chiesa – non forse quella dello spontaneismo mosso da ipotesi pre-costantiniane, ma quella che rifiuta l'immobilismo conservatore e, ancor piú, il deleterio ritorno al passato – non si è contentata di manifestare il proprio dissenso e di dichiarare le sue scelte, ma ha voluto rendere pubblico il fatto di essere pronta a sostituirsi alla Chiesa delle strutture sclerotiche e oppressive.

Qualcuno, non a torto, ha sostenuto di recente che i "conciliari" nel nome dei quali ha parlato Suenens, hanno →

voluto definitivamente dissociare le proprie responsabilità dell'attuale politica del Vaticano, liquidando il pontificato di Paolo VI, le sue incertezze e la sua incapacità di liberarsi dalla stretta guida della curia. Qualcosa di piú, insomma, di un atto di ribellione. In sostanza, un atto di sfiducia. Non a caso l'*Osservatore Romano,* duramente attaccato nell'intervista, ha, contrariamente alle sue abitudini, ignorato completamente l'accaduto. Il silenzio della Chiesa di Roma è stato il segno piú evidente che il colpo è stato duramente accusato.

C'è stato anche – e pure questa ipotesi va presa in considerazione – chi ha dato della presa di posizione di Suenens, un'interpretazione diversa e basata piú sull'intuizione che sull'esame dei fatti. L'intervista a *Informations catholiques,* si dice, sarebbe stata concordata direttamente col papa. Suenens avrebbe parlato a nome del pontefice perché a quest'ultimo sarebbe stato impossibile schierarsi apertamente contro gli uomini che costituiscono la sua corte quotidiana, la quale, oltre a essere il suo limite, è, in molte occasioni, la sua forza. Alla base di tale ipotesi, stanno da un lato la convinzione che il vincolo di amicizia e di collaborazione tra il cardinale belga e Paolo VI non avrebbe potuto essere cosí facilmente ignorato, dall'altro la considerazione che lo strumento usato da Suenens per il suo attacco – *Informations catholiques,* appunto – è uno degli organi di stampa piú vicini alle posizioni e alle direttive di papa Montini. Questi gli unici motivi. Interessanti indubbiamente, ma insufficienti, a giustificare un atto e un comportamento cosí clamorosi. Al fondo vi si legge l'incredulità che un giudizio cosí autorevole e forte avrebbe potuto coinvolgere il massimo esponente della Chiesa cattolica senza che ne fosse minimamente a conoscenza.

L'elezione del papa. Nell'intervista sono affrontati analiticamente il problema dei rapporti tra Chiesa centrale e Chiese locali, quello del valore insostituibile della collegialità episcopale nelle decisioni da prendere, quello della funzione del vescovo all'interno della comunità diocesana, quello del diverso modo di concepire l'elezione del sommo pontefice, quello, infine, dei rapporti tra la sua funzione di capo della Chiesa e capo della città del Vaticano. Attraverso l'analisi si presenta l'immagine di un organismo nuovo, dinamico, democratico e libero nel suo interno, particolarmente attento a colmare – attraverso un rinnovamento liturgico e pastorale continuo – il distacco profondo che divide attualmente il popolo dalle gerarchie.

Due brani dell'intervista, fra gli altri, lo testimoniano a sufficienza. "Noi ci troviamo – si legge – di fronte a un uomo moderno con un'altra antropologia, un'altra scala di valori, un'altra mentalità. Cosciente della sua dignità personale, dei suoi diritti umani, della sua libertà di coscienza l'uomo d'oggi rifiuta certe procedure o certa assenza di procedure ed esige, in caso di contestazione del suo operato, di essere giudicato dai suoi simili alla luce del sole. E' sufficiente, per rendersene conto, osservare con quale indignazione la stampa mondiale ha reagito alla pubblicazione del questionario sottoposto a Illich, che rispecchia metodi d'un'altra età". E ancora: "Io credo che sia necessario rivedere il metodo di elezione del papa considerando il valore della collegialità episcopale. Il modo potrebbe essere quello di un doppio grado di elezione. Al primo grado tutti i vescovi, in seguito, al secondo grado, un collegio piú ristretto eletto dai primi". Al fondo c'è sempre la preoccupazione che "la lotta tenace e abile della minoranza curiale" finisca di avere, nell'elezione papale, il solito peso determinante. E questo, per molti, è un pericolo che non si può piú correre.

FRANCESCO MONASTA ■

TEATRO

la sfida di dario fo

La prima alla Camera del Lavoro di Milano, nella sala grande del sotterraneo, 650 spettatori stretti sulle 500 seggiole di legno e sui gradini di pietra degli ingressi. Sul palcoscenico le voci e i gesti delle canzoni del popolo, un susseguirsi drammatico di quadri in cui realtà sociale, provocazione politica e mediazione poetica continuamente si compongono nella quasi assoluta libertà espressiva lasciata agli interpreti; e lo spettacolo che non termina con l'ultimo applauso, mche continua nel dibattito a piú voci tra spettatori e attori.

"Ci ragiono e canto n. 2" è l'ultima sfida di Dario Fo al teatro tradizionale italiano. La storia è violenta e amara come la realtà italiana, il linguaggio immediato e inequivocabile come l'umore del canto popolare: violentemente e senza equivoci lo spettatore viene chiamato di continuo a rispondere in prima persona: "Vieni fuori compagno, rischia il tuo soldo che non vale piú un soldo". Per l'automobile e il frigo l'operaio fa scioperi e straordinari: "Le sette ore le otterremo, cosí piú straordinari potremo far". Per i morti di Avola i sindacati hanno indetto lo sciopero, "venti minuti senza uscire dalla fabbrica: grazie compagni". Ma i lavoratori muoiono ogni giorno, sui cantieri, in miniera e in fabbrica, avvelenati dall'acido e dal benzolo, di tisi, di silicosi e di cancro alla vescica: il metalmeccanico campa cinque anni in meno della "media normalità", il soffiatore di vetro dieci anni in meno: "son 25 mila ammazzati in poco tempo, in pochi anni, nessuno paga i danni, è roba del padron". E' Gesù Cristo che viene attaccato ogni giorno sulla croce. Ma "il giorno del giudizio Cristo sarà dalla parte nostra, a giudicare chi ora ci sta in testa: *o merda o berretta rossa,* chi non vuol provare la scossa, sta dalla parte del padrone e la pagherà".

Ragionare non digerire. Messi da parte i miti del regista-demiurgo o quello dell'attore-protagonista, lo spettatore si trova obbligato a discutere il prodotto che gli viene presentato: non lo può dunque semplicemente consumare e digerire: passato l'entusiasmo e l'euforia della protesta cantata, egli si trova a "ragionare", nel corso del dibattito, della sua particolare attualità politica. Di volta in volta, da una recita all'altra, lo spettacolo cambia, si accorcia, si allunga, si potenzia di tutte queste attualità politiche espresse nei teatri improvvisati di paese, nelle cooperative, nelle fabbriche occupate. Il gruppo Nuova Scena ha toccato 105 centri diversi (dove ha portato anche i due precedenti lavori: "Grande pantomima con bandiere e pupazzi piccoli e medi" e "Dato che"), in Emilia-Romagna, Marche, Lombardia, Piemonte, Toscana, Liguria. A Sanremo, alla fine di gennaio, il gruppo andò a contestare il Festival della canzone: di fronte a duemila persone, quasi tutti "compagni", contestò anche e nella stessa misura il Festival dell'"Unità", che con gli stessi schemi canzonettistici e lo stesso disprezzo culturale viene propinato ogni anno ai compagni di tutta Italia.

Insieme col rifiuto delle forme tradizionali di spettacolo, il gruppo Nuova Scena ha rifiutato anche il normale circuito delle compagnie teatrali, e con ciò tutti i finanziamenti, i premi, le sovvenzioni dirette e indirette su cui vivono appunto tutte le normali compagníe italiane. E sarebbe davvero interessante conoscere il seguito di una denuncia inoltrata all'autorità giudiziaria di Milano un paio d'anni fa, a proposito di sovvenzioni statali assegnate in modo quanto meno opinabile. Secondo tale esposto, i milioni versati illegittimamente dallo Stato in sette anni (dal 1959 al 1965) sarebbero stati oltre 400, sotto forma di rientri, premi e contributi speciali: beneficiari piú frequenti le compagnie Morelli-Stoppa, Gassman, Cervi, Proclemer-Albertazzi, Diego Fabbri, I Quattro. Con ciò risultando chiaro il ruolo assegnato dallo Stato ai tradizionali "mostri sacri" delle nostre scene.

L. A. ■

LIBRI

aspettando althusser

Maria Antonietta Macciocchi « Lettere dall'interno del PCI a Louis Althusser » — Feltrinelli, Milano 1969, pp. VIII — 368, lire 1.400.

La Macciocchi ha una lunga esperienza di partito, e giornalistica. La prima acquisita sin dal periodo clandestino, quello che forma i militanti in modo più diretto e li rende immediatamente consapevoli della severità dell'impegno politico. La seconda perfezionata a Parigi (corrispondente dell'« Unità » dal '62 al '68). Alle ultime elezioni venne « paracadutata » a Napoli, e il 19 maggio '68 è stata eletta deputato per il PCI. In queste lettere al filosofo comunista francese racconta la propria vicenda elettorale, nella quale si mescolano il vecchio e il nuovo del partito, le diffidenze di un certo apparato sclerotico e i fermenti stimolanti delle masse e soprattutto dei giovani. Arrivando da Parigi, dove aveva avvertito la latente esplosione del « maggio », la Macciocchi era nelle migliori condizioni per sentire il pericolo di un distacco fra masse e vertici, fra pressione confusamente rivoluzionaria (il bisogno di « cambiare ») e la tendenza illusoria a risolvere tutto nel momento elettorale. Ne è uscita una analisi ampia, critica, minuziosa e dettagliata (non pedante), che necessariamente — e sarebbe stato assurdo il contrario — investiva il caratere stesso dell'organizzazione di partito, i punti deboli, le resistenze burocratiche. Scoperte e delusioni si intrecciano, e l'onestà intellettuale non fa da schermo a tutti i confronti negativi, anzi li amplifica, li mette in evidenza.

La stampa « benpensante » s'è buttata addosso a questo carteggio più con mire scandalistiche che per cercar di capire. Sono state previste scomuniche, sanzioni disciplinari ecc. contro la contestatrice. Sono state saccheggiate le pagine dense di critiche e non s'è letta con attenzione la parte analitica, di inchiesta sulla condizione meridionale e su Napoli in particolare. Sarebbe stata utile almeno un'attenzione pari, perché avrebbe colto il nesso logico fra condizione sociale e necessità di aggiornamento rapido dell'organizzazione politica (non solo comunista). Sarebbero anche stati compresi i perché di certe esplosioni tipo Battipaglia. La critica alla sclerosi del partito viene da sinistra. Ergo: il partito non tollererà. Secondo altri la Macciocchi era invece un'ingenua, immersa nel partito ma destinata a non capire che, nel Meridione, si tira a campare, e la rivoluzione non potrà mai mettere radici.

La inchiesta della Macciocchi indica il contrario, senza teorizzazioni estremistiche, senza sopravvalutazione del movimento studentesco. Ma l'importanza è a fior di pagina, specie dove analizza le più dure condizioni meridionali (sottoproletariato, sfruttamento del lavoro femminile in fabbrica o a domicilio, speculazione sul lavoro dei fanciulli addirittura « legalizzata » per un milione di bambini su scala italiana).

Di tutto questo — della parte inchiesta italiana, e non solo inchiesta sul partito — si è preferito non parlare su certa stampa che va a caccia di « casi di coscienza » pronosticati con finale jettatorio. Forse alcuni han pensato di essere più « napoletani » in questo modo, da vecchia e fittizia « tradizione locale ». Chi lo sa. C'è da temere ne abbian capito poco del Meridione e dei suoi problemi scottanti. Più facile inventare una « crisi » e poi un « caso » politico, attenti a registrare i fulmini dell'apparato. Per ora l'unico fulmine è stata la risposta di un dirigente comunista della federazione napoletana (sull'« Unità »), che a sua volta ha contestato un'indagine sul partito che gli pareva eccessivamente pessimistica, quasi fossero tutti presi da ubriacatura elettorale. Non generalizziamo, è la risposta di prammatica.

Indubbiamente questo carteggio — che ha l'unico difetto di contenere poche risposte di Althusser — può non piacere a molti. La « intellettuale » che scende da Parigi può anche dar fastidio e può passare per una sputasentenze. Sono reazioni umane, non politiche se la contro-contestazione dovesse fermarsi a un senso di fastidio epidermico. Althusser, quelle poche volte che risponde, dice cose interessanti, specie sul « maggio » francese, a proposito del quale « riabilita » la classe operaia da certe teorie marcusiane, analizzando però seriamente i difetti dell'apparato comunista (in Francia certamente più sclerotico che da noi).

L. Va. ■

fra croce e gramsci

Giuseppe Galasso « Croce-Gramsci e altri storici » — Saggiatore, Milano 1969, pagine 335, lire 3.500.

Questo volume è il risultato, abbastanza unitario dell'unione di sei saggi, composti a distanza di tempo e in diverse occasioni da Giuseppe Galasso, docente di Storia Medioevale e Moderna presso l'Università di Napoli. L'elemento unitario è dato dalla prospettiva crociana, sempre presente nell'autore che, attorno a questa prospettiva, vede ruotare gli altri storici di cui si occupa: Gramsci, Nicolini, Omodeo, De Caprariis, De Martino, assunti come campioni di tutta una stagione, storiografica italiana. In realtà quest'angolazione comune ai sei saggi, se dà ragione dell'influenza di Croce su tanta parte della cultura italiana anche apertamente polemica nei suoi confronti, finisce con l'appiattire le singole posizioni e misconoscere altre influenze altrettanto presenti.

Di Antonio Gramsci, in particolare, è molto difficile asserire che sia rimasto in una posizione di crocianesimo dissidente e non tenere nella dovuta considerazione tutta la esperienza marxista che in Gramsci, appunto, converge e si decanta, liberandosi dalle scorie positivistiche e riformiste della Seconda Internazionale. E non vale qui tirare in ballo Labriola maestro di Croce, per dimostrare la sopravvivenza di un marxismo crociano più o meno consapevole a cui Gramsci avrebbe attinto, perché il marxismo crociano, quando è presente malgrado e oltre gli intenti di Croce è un fatto di esclusiva erudizione lessicale e non scende mai alle ragioni politico-economiche dei fatti esaminati, non diviene mai prassi, anche solo a livello teorico, in grado di interpretare e trasformare concretamente i dati strutturali della storia. Il dato fondamentale resta che Croce fa storia di idee e di classi dominanti che in esse si riconoscono, assunte come élite etica, laddove Gramsci fà storia di conflitti di classe e di strutture economico-politiche che si esprimono ad ogni possibile livello ideologico.

Per questi fondamentali motivi non ci sembra esatto indicare in Croce il perno unico della ricerca gramsciana che segue tutt'altra metodologia che quella idealistica, al di là della comune posizione dialettica (ma non per questo Marx era hegeliano). Il ridimensionamento dell'autonomia gramsciana porta a non vedere l'influenza da essa esercitata su tanta parte della cultura italiana d'orientamento marxista, specie in questo dopoguerra, ed a presentare questo marxismo come un fatto estrinseco, dettato da contingenze politiche, nel corpo di una cultura altrimenti tutta sanamente idealistica. E' il caso di Ernesto De Martino, la cui adesione teorica e pratica al partito comunista, viene presentata come un perenne dramma personale nei confronti della sua reale vocazione crociana. Così anche le ispirazioni esistenzialistiche dell'etnologia di De Martino, rispondenti alle convergenze tra esistenzialismo e marxismo realizzatesi negli anni quaranta e cinquanta, sono viste come dati esteriori. In realtà il Croce negava la validità storica dell'etnologia come di ogni scienza storica settorialmente specializzata e il crocianesimo di De Martino è semmai un crocianesimo rovesciato, che parte dai dati concreti e particolari per arrivare ai temi di fondo del procedimento storico e non viceversa, come reclamerebbe l'apriorismo idealistico.

Detto questo, non si vogliono certo negare i profondi legami esistenti tra marxismo italiano e stagione crociana, legami rinvenibili in una concretezza dialettica del tracciare una storia dell'ideologia, della spiritualità, del costume politico-culturale, che va ben al di là dello stesso Croce, affondando le sue radici in De Sanctis e Labriola, e prima ancora in Vico e nel particolare illuminismo italiano. E il merito maggiore del volume sta, forse, proprio nella ricerca di questa particolare dimensione del Croce, culturalmente preesistente alle successive scelte idealistiche, e mai del tutto sopita al livello di linguaggio e di intuizione. Queste considerazioni potrebbero forse spiegare i legami evidenti tra Croce e i suoi avversari culturali come Gramsci e De Martino. Quanto ai rimanenti saggi, particolarmente riuscito ci sembra quello su Adolfo Omodeo, il cui idealismo si colorì di intuizioni democraticistiche e mazziniane, che non lo resero però meno crocianamente aprioristico, come ebbe a notare lo stesso Gramsci. Questo volume di Galasso, quindi, se considerato come un'opera di preciso e tendenzioso intervento culturale sulla linea di un crocianesimo rivisto, assume una precisa dimensione, con cui è impossibile non fare marxisticamente i conti, e da cui trae il suo notevole, anche se discutibile, interesse.

R. To. ■